

Quando gli uomini erano uomini

Dramma in due atti

Di Luca Garello

NOTA DELL'AUTORE

Nell'immaginario dell'autore non sono previste scenografie. Il palcoscenico non sarà ostaggio di alcuna struttura, ma libero e con fondale nero. Gli unici elementi presenti sulla scena saranno solo quelli strettamente funzionali alle azioni degli attori. E saranno gli attori stessi a predisporre, di volta in volta, le necessità della scena che andranno ad agire. Lo spazio scenico è immaginato diviso in tre parti, alternativamente illuminate, che ospiteranno i diversi ambienti agiti dai personaggi: sul centro destra ci sarà l'ambiente agito da Flavia e Jacob che rimarrà tale per tutto il corso del dramma; al centro si alterneranno le apparizioni della signora Graf e dei testimoni; e sul centro sinistra, infine, si alterneranno diversi ambienti, quali siano questi ambienti si capirà dalle parole dei personaggi, dai costumi, dalle luci e dal corso delle azioni. Le transizioni da una scena all'altra dovranno essere repentine, ciò significa che i passaggi dal buio alla luce dovranno essere pressoché contestuali, salvi i casi in cui sia indicato diversamente. Questo perché lo spettacolo deve dare la sensazione di essere un mosaico in continua composizione. Questo dramma è stato scritto pensando che i personaggi di Carlo Alberto Romani, Giovanni Ferreri, Werner di Marco, Hermann Stein e del "signore" siano tutti interpretati dallo stesso attore.

PERSONE

Giulia

Pietro

Signora Graf

Flavia

Jacob

Carlo Alberto Romani

Giovanni Ferreri

Werner Di Marco

Hermann Stein

Un signore

ATTO I

Una luce illumina l'estrema sinistra del palcoscenico. E' una luce flebile, notturna, quasi irreali. Delimita uno spazio esiguo del palco, rendendo l'ambiente quasi costrittivo per i personaggi che lo agiranno. In proscenio c'è una giovane ragazza, Giulia: ha diciotto anni, ma una parvenza ben più adulta. Veste con abiti consunti, sdruciti: una gonna sotto al ginocchio, un maglione leggero e uno scialle. Giulia ha l'aria tesa, preoccupata, estrae dalla tasca della gonna un vecchio orologio da taschino, controlla l'ora. Poi si volta verso il fondoscena come a controllare se arrivi qualcuno. Contemporaneamente una luce a piombo altrettanto rarefatta, ma ben distaccata da quella che svela Giulia, illumina al centro del palco, seduta su una sedia, la signora Graf. Ogni volta che apparirà nel dramma, la signora Graf si troverà in questa posizione, ad eccezione dell'ultima scena. La Graf è una donna anziana, indossa un abito a maniche lunghe da mezza stagione molto elegante. Tiene la borsa sulle gambe e le mani poggiate sulla borsa. Guarda in direzione di Giulia con aria trasognata. Dalla quinta di sinistra entra in scena Pietro: è un ragazzo di una ventina d'anni, indossa un'uniforme militare. Va verso Giulia.

PIETRO - Giulia.

GIULIA (*andando incontro a Pietro, protestando*) - Sei in ritardo!

PIETRO - Hai ragione, scusami.

GIULIA - Lo sai che ho paura a stare fuori da sola, fosse anche solo per un minuto!

PIETRO - Lo so, scusami ti ho detto!

GIULIA (*con impazienza*) - Allora? Che novità?

PIETRO - Nessuna. Mio padre non ha saputo dirmi niente.

GIULIA - Come niente?

PIETRO - Così mi ha detto.

GIULIA - Ma come? Nella sua posizione? Come fa a non sapere niente?

PIETRO - Non sono cose di cui si occupa, queste.

GIULIA - Ma conoscerà qualcuno che sa qualcosa! Quelle persone che hanno arrestato sono miei amici, sono brave persone, perché le hanno arrestate? Perché? Non è già abbastanza quello che ci stanno facendo? Non è già abbastanza?

PIETRO - Calmati Giulia! Devo stare attento a non fare troppe domande: mio padre potrebbe insospettirsi. Se solo sapesse che mi vedo con te potrebbe ammazzarmi! Mi serve tempo.

GIULIA - Tempo, tempo! Più vado avanti e più sento che il tempo sta finendo: questa notte sono arrivati perfino a tirare pietre contro le finestre di casa, hanno rotto tutti i vetri. E mio padre ormai ha perso la testa, non fa che piangere. Adesso sai cosa si è inventato? Si è messo a scrivere lettere al Duce, lettere con cui dice che, nonostante tutto, rimane devoto al Partito. Ti rendi conto? Dopo tutto quello che gli hanno fatto! Ha perso la testa!

PIETRO (*abbassando il capo*) - Mi dispiace.

GIULIA (*riflettendo qualche attimo prima di parlare*) - E noi? Hai pensato a noi? Cosa faremo? Continueremo a vederci di nascosto per sempre?

PIETRO (*restando con il capo abbassato e scuotendolo*) - Non lo so.

GIULIA - Dobbiamo fare qualcosa! (*Mette le mani sulle spalle di Pietro, sorride. Poi con un impeto quasi irrealistico*) Potremmo scappare da questo paese! Sì! Pensaci: solo io e te! Lasciandoci tutto alle spalle! (*Pietro rimane con il capo chino, lei attenua il sorriso*) Sempre che tu voglia continuare a stare con me. (*Stacca le mani dalle spalle di Pietro, cerca il suo sguardo. Poi, con tono preoccupato*) Pietro? (*Pietro non risponde*) Vuoi stare con me? (*Pietro resta a capo chino, Giulia si allontana di qualche passo mettendosi fronte pubblico*) Sto aspettando una risposta.

Buio su Giulia e Pietro. Contemporaneamente la luce che illumina la signora Graf, da rarefatta, si fa piena, presente. La signora Graf ha un sussulto, come se si fosse svegliata da un sogno.

SIGNORA GRAF (*guardando davanti a sé*) - Sì? Oh, mi scusi! Ero un attimo sovrappensiero. Allora, sì, le stavo dicendo: si tratta di uomo, un uomo di nome Pietro Montali. (*Ascolta per qualche attimo*) No, io non sono una sua parente ma ero molto legata a lui. So che per lei non sarà granché, ma sembra che io sia l'unica a essersi presa la briga di sapere che fine abbia fatto. (*Ascolta per qualche attimo*) Da quanti giorni? No, no signorina, non è una cosa recente, questa: Pietro è scomparso durante la Seconda Guerra Mondiale e so che lei si è già occupata di un paio di casi come questo. (*Iniziando a rovistare nella borsa*) Aspetti, ho qua il foglio matricolare. (*Estrae un foglio dalla borsa*) Ecco. (*Avvicina il foglio agli occhi e contemporaneamente, con l'altra mano, alza gli occhiali*) È scritto in fondo, eccolo qua: (*legge*) disperso a Zara il 19 settembre del 1943. (*Allontana il foglio matricolare dagli occhi e ascolta per qualche attimo*) Come l'ho avuto? Pietro aveva una sorella, purtroppo ho saputo che è morta quasi due anni fa. Ma sono riuscita comunque a rintracciare il figlio. Un ragazzo

davvero a modo, guardi: mi ha accolto a casa e ha scambiato volentieri due chiacchiere con me. Purtroppo non sapeva granché dello zio, il foglio matricolare era l'unica cosa che aveva, era tra le cose lasciate dalla madre. (*Riprende a rovistare nella borsa*) Ad ogni modo, già che mi trovavo là, gli ho chiesto di firmarmi una delega. (*Dalla borsa tira fuori un altro foglio*) Eccola qua. So che voi che fate indagini avete bisogno della delega di un parente e lui, come le dicevo, è stato molto gentile: non ha avuto nessun problema a mettere una firma. E questo è tutto quello che ho. (*Ascolta per qualche istante*) No, non ho lettere di Pietro, non mi ha mai scritto mentre era in guerra. E no, neanche una sua fotografia. O almeno: così su due piedi, non mi sembra. Dovrei andar ad aprire vecchi scatoloni, mi servirebbe un po' di tempo se per lei non è un problema. (*Ascolta per qualche istante*) No, no, signorina non mi chieda di nomi di amici o di chissà chi. Davvero: è passato troppo tempo. E poi non torno a Torino da quando è finita la guerra, sinceramente non saprei neanche da che parte cominciare. Ad ogni modo ci penserò. Ma se anche mi venisse in mente qualcuno, dubito che servirebbe a molto: mi creda, di quella generazione la guerra ne ha risparmiati ben pochi.

Buio sulla signora Graf. In buio si ode, quasi come un'eco lontana, il rumore dei tasti di una vecchia macchina da scrivere. Molto lentamente una luce inizia a illuminare la metà sinistra del palco. Seduto su una sedia c'è Pietro. Questa volta indossa l'uniforme degli Avanguardisti dell'Opera Nazionale Balilla: camicia nera, pantaloni grigi fermati sotto il ginocchio da fasce grigio-verdi che arrivano fino alle caviglie, scarpe di cuoio nero. Pietro inizia a parlare non appena il primo bagliore di luce si accende, arrivando ad essere illuminato a luce piena solo nel corso del monologo

PIETRO - 16 aprile 1936. Niccolò, amico mio, perdonami se solo ora riesco a portarti novità. Le cose da fare sono state tante e il tempo è volato in un batter di ciglia. Sembra solo ieri che lasciavo Salbertrand e invece mi ritrovo a scriverti che già sono passati otto mesi. Quando arrivi in una grande città, la prima cosa che scopri è la modernità, quella che finora avevamo letto solo sui libri: il rumore dei tram, delle automobili, il rombo degli aeroplani che sorvolano la città, qua tutto corre veloce! E nelle vie del centro, il vociare delle gente fa sembrare il silenzio della nostra amata montagna solo un lontano ricordo. All'inizio non è stato facile, ma ora, finalmente, sento di essere a mio agio. Chi invece non ne vuol sapere è mia sorella Andreina. Ogni sera a cena ripete che, non appena avrà l'età per uscir di casa, tornerà a vivere in montagna. Intanto sono entrato

negli Avanguardisti, ma qua i miei coetanei, più che soldati, sembrano belle statue senza troppo coraggio, buoni appena per lustrare i moschetti. Sono fascisti solo perché l'Italia è fascista, ma, quando arriverà davvero il momento di impugnare le armi, sono pronto a scommettere che andranno a nascondersi sotto il letto, piangendo e pregando che nessuno li trovi. Tu e i ragazzi mi mancate molto, mi manca il nostro spirito d'avventura e le nostre prove di coraggio nel bosco sognando di essere come gli eroi di Salgari. Ormai anche le adunate fasciste le trovo di una noia mortale, sono solo esibizioni da circo dove ti tocca fare il bravo figlio di papà davanti alle famiglie che applaudono. Vorrei tanto non andarci più, ma mio padre mi mangerebbe vivo. Da ultimo, vorrei dirti che da poco abbiamo approntato una stanza per gli ospiti, nella speranza che presto tu riesca a farci visita. E, se ti serve un motivo in più, sappi, amico mio, che a Torino ci sono ragazze che sembrano le dive del cinematografo. Proprio ieri ne ho incontrata una così bella da togliere il fiato. E, sai, credo di esserle piaciuto, perché mi ha sorriso. E, mentre la guardavo, è diventata tutta rossa in viso. Se la fortuna sarà con me, la incontrerò di nuovo. Ti abbraccio e resto in fervente attesa di tue novità.

Buio su Pietro. Una luce illumina la metà destra del palco. In prosenio, messo di tre quarti, c'è un divano molto semplice. Ai lati opposti del divano sono seduti Flavia e Jacob. Per tutta la durata del dramma i due agiranno nella metà destra del palcoscenico. Sia Flavia che Jacob sono sulla quarantina, vestono abiti contemporanei. Davanti a loro c'è un lungo tavolino. Sul tavolino, davanti a Flavia, c'è una pila di fogli e documenti. Jacob sta rovistando in uno zaino a terra, estraе un piccolo registratore, lo poggia sul tavolino.

JACOB - Le dispiace se registro?

FLAVIA - Nessun problema.

JACOB (*con un sorriso*) - Si aspettano grandi cose al giornale, non mi deluda.

FLAVIA (*sorridendo anche lei*) - Non la deluderò.

JACOB - Bene, se è pronta possiamo cominciare.

FLAVIA - Cominciamo.

JACOB (*premendo il tasto del registratore*) - Allora, partiamo dall'inizio: quando ha incontrato per la prima volta la signora Graf?

FLAVIA - È stato nell'ottobre del 1996. Si è presentata in ufficio senza preavviso, ma sono riuscita comunque a riceverla. In precedenza, però, per due volte aveva preso appuntamento per un incontro, ma in tutti e due i casi poi non si è fatta viva.

JACOB - Sembrerebbe l'atteggiamento di chi esita.

FLAVIA - Sinceramente sul momento ho pensato a qualcuno in vena di fare scherzi. Finché quella mattina non me la sono trovata davanti.

JACOB - Ha idea del perché si sia rivolta proprio a lei?

FLAVIA - Aveva preso informazioni: sapeva che in un paio di occasioni mi ero occupata di dispersi nella Seconda Guerra Mondiale, senza grossi risultati a dire la verità, ma in questi casi è abbastanza normale. Più avanti, però, ho capito che anche il fatto che io sapessi il tedesco non fosse un caso. Ma a questo arriveremo dopo.

JACOB - Che impressione le ha fatto quando l'ha incontrata?

FLAVIA - Questa è un'agenzia di investigazioni, lavoriamo per lo più su casi di persone scomparse: chi viene qua di solito non è il ritratto della gioia. In questo la Graf non faceva eccezione.

JACOB - Una cliente come un'altra, quindi.

FLAVIA - Se si esclude un cosa.

JACOB - Ovvero?

FLAVIA - Di solito chi viene a darmi un incarico del genere è un parente.

JACOB - E la Graf non lo era?

FLAVIA - No.

JACOB - Cosa le ha detto in proposito?

FLAVIA - Che Pietro Montali era una persona a cui era molto legata.

JACOB - Nient'altro?

FLAVIA - Nient'altro.

JACOB - E lei non ha chiesto di più?

FLAVIA - Di Pietro Montali si sono perse le tracce perché è partito per la guerra. Non si è svegliato una mattina in tempo di pace e ha deciso di sparire dalla circolazione per chissà quale motivo. Sapere di più sul loro rapporto non mi sarebbe stato di nessuna utilità. Piuttosto i problemi del fatto che la Graf non fosse parente potevano essere altri.

JACOB - Cioè?

FLAVIA - Senza l'autorizzazione di un familiare io posso fare solo indagini informali. Ma nel caso di un disperso in guerra è necessario fare richieste di documenti di ogni tipo, e senza una delega si rimane con le mani legate nella maggior parte dei casi.

JACOB - Come l'ha ottenuta?

FLAVIA - Aveva già provveduto la Graf. Montali aveva una sorella, nel 1996 era morta già da un paio d'anni. Ma la Graf era riuscita a rintracciare il figlio e a farsi firmare una delega.

JACOB - Un bel vantaggio.

FLAVIA - Sì. Ed è tra le cose lasciate dalla sorella che la Graf ha trovato il foglio matricolare di Pietro Montali. È là che ha saputo che fosse disperso.

JACOB - E a quel punto ha fatto firmare la delega al nipote.

FLAVIA - Esatto.

JACOB - Sapeva già come muoversi.

FLAVIA - Credo che pensasse da tempo a questa cosa. E nel momento in cui ha deciso di farla, conosceva i passi da compiere.

Buio su Flavia e Jacob. Luce sulla metà sinistra del palco. Giulia è sdraiata a terra con le gambe penzoloni dal palco. Indossa la divisa delle Giovani Italiane dell'Opera Nazionale Balilla: camicia bianca, cravatta nera con medaglione raffigurante il Duce, gonna nera sotto al ginocchio, calze lunghe grigie e scarpe basse di cuoio nero.

GIULIA - Ah, povera me, povera me. *(Alza la testa poggiando quasi il mento sul petto)* Che giornata difficile. *(Poggia di nuovo la testa a terra)* Che giornata difficile. *(Sospira sonoramente, poi si tira su con il busto)* Adesso ho capito come funzionano queste cose: noi, la nostra volontà, non c'entriamo niente. Sono fregole del destino, ecco cosa sono. Io non ho fatto niente, ho solo alzato lo sguardo. Ma così, senza motivo: senza che nessuno mi chiamasse, senza che qualcosa attirasse la mia attenzione. Ho alzato lo sguardo. *(Sospira)* E l'ho visto. E quando succede, non puoi tornare indietro. La vita cambia. In un attimo. Tutte le cose che avevi in testa - i sogni grandi, quelli piccoli, le fantasie su come sarai da grande, su quello che farai nella vita - si riducono a una sola immagine: quella del suo volto. *(Sospira)* Io non ero pronta a una cose del genere. *(Si lascia andare all'indietro tornando sdraiata)*. Non ero pronta. *(Rimane in silenzio qualche istante, poi alza di nuovo la testa)* Forse dovremmo nascere al contrario. *(Si tira su nuovamente con il busto)* Ecco, sì, dovremmo nascere al contrario: anziché con la testa vuota, con la testa già piena di tutti i nostri ricordi. Così una è preparata quando gli cade addosso una cosa del genere e può goderne. Non come me che ho cominciato a sentire il cuore che mi scoppiava e non sapevo più dove guardare. *(Con tormento)* E poi credo di essere diventata rossa. *(Coprendosi il viso con le mani, disperata)* E lui mi ha vista. *(Si lascia andare all'indietro, tornando sdraiata)* Mi ha vista che ero tutta rossa. *(Sospira sonoramente)* Voglio morire. *(Resta in silenzio qualche istante)*. No, oggi non

posso far niente. Devo restare sdraiata sull'erba a riflettere. E se le sentirò su da mia madre perché ho sporcato la camicetta bianca, pazienza. Per oggi, pazienza.

Buio su Giulia. Luce sulla destra del palco, su Flavia e Jacob.

JACOB - Cosa mi dice del foglio matricolare?

FLAVIA - Il foglio matricolare è il documento che racconta la storia militare di una persona. In indagini come queste è il punto da cui partire. *(Cerca tra i documenti che ha davanti ed estrae un foglio)* Ne ho qua una copia. *(Allungando il foglio verso Jacob)* Tenga.

JACOB *(prende il foglio, lo osserva, legge)* - Pietro Montali. Ha partecipato dal 10 giugno 1940 al 26 giugno 1940 alle operazioni di guerra svoltesi sul Fronte Alpino Occidentale.

FLAVIA - Esatto, in Francia. *(Allungandosi verso il foglio, Jacob lo nota e mette il foglio in favore di Flavia)* Poi è stato messo in congedo ed è ripartito per l'Albania il 26 febbraio 1940. *(Indicando con il dito un punto del foglio)* Qua, vede? "Si imbarca a Bari e sbarca a Durazzo".

JACOB - Sì. E poi viene inviato sul Fronte Croato il 18 gennaio 1942.

FLAVIA - Ma senza indicazioni di località. Solo Fronte Croato.

JACOB - Sì, vedo.

FLAVIA *(puntando il dito sulla zona inferiore del foglio)* - E qua c'è l'informazione che ci interessa.

JACOB - Disperso a Zara il 19 settembre 1943.

FLAVIA - Sì. E purtroppo non c'è scritto altro.

JACOB - Cioè?

FLAVIA - Manca l'indicazione del reparto di appartenenza al momento della scomparsa. E non c'è menzione delle circostanze in cui la scomparsa è avvenuta: non so, a seguito di una battaglia o di una ritirata, qualche informazione più specifica, insomma.

JACOB - Sono mancanze rilevanti?

FLAVIA - Sono cose che è frequente trovare in un foglio matricolare, soprattutto il reparto di appartenenza. Diciamo che più elementi ci sono in prossimità della scomparsa, più è facile orientare le ricerche.

JACOB - Mi diceva che il foglio matricolare era tra le cose lasciate dalla sorella di Montali.

FLAVIA - Sì.

JACOB - Sa se la sorella avesse provato a cercarlo?

FLAVIA - Il fatto che avesse il foglio matricolare potrebbe farlo pensare, ma il figlio non ha saputo dirmi nulla.

JACOB - Ha incontrato anche lei il nipote di Montali?

FLAVIA - Sì. E la Graf aveva ragione: sapeva a malapena di avere uno zio disperso in guerra. Mi ha detto che la madre non ne parlava volentieri.

JACOB - È comprensibile.

FLAVIA - Quello che ho pensato io.

JACOB - Mi tolga una curiosità.

FLAVIA - Dica.

JACOB - All'inizio mi ha detto che buona parte del vostro lavoro consiste nella ricerca di persone scomparse.

FLAVIA - Sì.

JACOB - E immagino che chi si rivolga a lei lo faccia nella speranza che la persona che sta cercando sia viva.

FLAVIA - Certo.

JACOB - Non ha mai avuto la sensazione che anche la Graf...

FLAVIA (*interrompendolo*) - No.

JACOB - Almeno ascolti la domanda.

FLAVIA - Ho già capito dove vuole andare a parare, e la risposta è no. E non è una questione di sensazione o non sensazione, ma di realtà. La parola disperso su un foglio matricolare può significare solo due cose: o che quell'uomo è morto in battaglia o che è morto in prigionia. Da lì non si scappa. Se è morto in battaglia e dopo cinquant'anni non è venuto fuori niente, allora probabilmente continuerà a non venire fuori niente. Se invece è stato preso dai nazisti e internato in un campo di lavoro, le cose sono due: o è finito in una fossa comune o, se invece gli è andata bene, è sepolto in qualche cimitero di qualche lager o in qualche cimitero di qualche paesino vicino a un lager. Ma da quando mi sono infilata in questa storia, se c'è stato un punto che non è mai stato in discussione è stato proprio questo: che se io avessi fatto bene il mio lavoro e avessi avuto anche un po' fortuna, il massimo che avrei potuto ottenere sarebbe stato di ritrovarmi davanti a una lapide con su scritto Pietro Montali. Non altro.

JACOB (*alzando le mani in segno di resa*) - D'accordo, d'accordo, ho capito. Mi resta un dubbio però.

FLAVIA - Cioè.

JACOB - Perché la Graf ha atteso cinquant'anni prima di cercare Montali?

FLAVIA - Crede che non abbia provato a chiederglielo?

Buio su Flavia e Jacob. Luce sulla signora Graf, al centro del palco.

SIGNORA GRAF - Sa, signorina, è una cosa così bizzarra il tempo. (*Riflette qualche istante*) Le dirò una cosa: tanti anni fa, prima della guerra, mia madre in casa aveva una collezione di samovar. Oh, erano bellissimi, sa? Ce n'erano di ogni tipo, samovar che arrivavano da ogni parte del mondo. E io da piccola ne andavo matta, non vedevo l'ora che mia madre uscisse per chiudermi in quella stanza ad ammirarli. Vede, per buona parte della vita la sensazione che abbiamo è che lì, davanti ai nostri occhi, non ci sia solo il presente ma anche il passato. I nostri ricordi sono un po' come quei samovar: possiamo entrare in quella stanza e prenderli tra le mani, sentirne la consistenza, l'odore, osservarne i dettagli, le sfumature di colore, finanche ogni piccola imperfezione. Finché una mattina ci svegliamo e, tutt'ad un tratto, i samovar non li vediamo più. Quella sensazione che il tempo sia davanti ai nostri occhi, svanisce. E quello è il momento in cui capiamo che il tempo, ormai, è passato. Ci prende come uno schiaffo: nomi che abbiamo sempre saputo di punto in bianco non li ricordiamo più; volti un tempo familiari faticiamo a metterli a fuoco; o, guardando una vecchia fotografia, non riusciamo più a ricordare il momento in cui è stata scattata. E non importa quanto tempo ci resti davanti, la sensazione che ci lascia addosso è che la vita ci sia passata sotto il naso senza essercene accorti. Ad alcuni accade a quarant'anni, ad altri a cinquanta, ad altri ancor a a settanta. Ma accade. Sempre. E per lo più accettiamo che alcune cose riposino nella nostra memoria così: indefinite. Ma altre no. Per altre sentiamo la necessità di tornare indietro, di non lasciare che ci sfuggano, di dar loro quei contorni che avevano quando sono accadute. Ma quali siano queste cose non lo possiamo decidere, perché sono quelle cose della vita a cui non ci possiamo sottrarre.

Buio sulla signora Graf. Luce su Flavia e Jacob.

JACOB - Per quale motivo ha deciso di incontrare il nipote di Montali? In fondo lo aveva già fatto la Graf.

FLAVIA - È stata la prima cosa che ho fatto. Il foglio matricolare era un buon punto di partenza ma volevo spremerlo per ottenere qualcosa in più.

JACOB - Vale a dire?

FLAVIA - Una ricerca del genere non si può basare solo su documenti ufficiali. Serve altro.

JACOB - Ad esempio?

FLAVIA - Una fotografia tanto per cominciare. In questi casi è bene passare anche attraverso le associazioni dei reduci. E capisce bene che una fotografia sia importante per il riconoscimento da parte di eventuali testimoni.

JACOB - Sì, capisco.

FLAVIA - E poi lettere. Al di là del contenuto, le lettere portano le indicazioni di data e luogo. E sono preziose per ricostruire nel dettaglio gli spostamenti di un militare.

JACOB - La Graf non ne aveva?

FLAVIA - No. Montali non le aveva mai scritto mentre era sotto le armi.

JACOB - Poi? Cos'altro?

FLAVIA - Nomi.

JACOB - Nomi?

FLAVIA - Vede, l'idea è quella di ricostruire una rete di persone che fosse la più vicina possibile a Pietro Montali: gli amici più stretti, o, non so, compagni di leva, commilitoni. Qualcuno con cui era pensabile che Montali potesse mettersi in contatto.

JACOB - E anche in questo caso la Graf non è stata d'aiuto?

FLAVIA - No. Mi ha detto che di quella generazione la guerra ne aveva risparmiati ben pochi. In più, oltre a non ricordare, non era più stata a Torino da dopo la guerra e non avrebbe saputo neanche da che parte cominciare.

JACOB - Ma la Graf era di Torino?

FLAVIA - Sì.

JACOB - E non c'è più tornata da quando è finita la guerra?

FLAVIA - No.

JACOB - Mai? Neanche una volta?

FLAVIA - A sentir lei, no.

JACOB - E non le è sembrato strano?

FLAVIA - Sì che mi è sembrato strano. Ma torniamo da capo: io dovevo indagare su Pietro Montali non su Giulia Graf.

JACOB - Va bene, d'accordo. Torniamo al nipote di Montali.

FLAVIA - Come le dicevo, un buco nell'acqua.

JACOB - Non ha scoperto niente di più?

FLAVIA - Solo che il padre di Montali era un funzionario del Partito Fascista. Per il resto solo foto di Montali da bambino. Niente foto di Montali da adulto, niente documenti, niente lettere. Niente di niente.

JACOB - Una specie di fantasma.

FLAVIA - Qualcosa del genere.

JACOB - A quel punto cos'ha fatto?

FLAVIA - Ho inviato la documentazione al Servizio Internazionale di Ricerche di Arolsen, in Germania, con la richiesta di verificare se Pietro Montali fosse nei loro archivi.

JACOB - Quali archivi?

FLAVIA - Gli archivi dei documenti salvati dai campi di concentramento gestiti dalle SS, dove internavano i deportati civili.

JACOB - Ma Montali non era un civile.

FLAVIA - Lo so. Ma subito dopo l'8 settembre i primi militari italiani fatti prigionieri vennero portati in campi gestiti dalle SS. A Dachau soprattutto, ma anche a Mauthausen. I treni partirono per lo più dall'Italia, ma non escludevo che qualcosa potesse saltare fuori. In più, la stessa richiesta l'ho fatta al WAST di Berlino. Al WAST sono conservati i documenti dei campi di lavoro gestiti dalla Wehrmacht dove portavano i militari fatti prigionieri. E che Montali fosse finito in uno di quei campi era più decisamente più probabile.

Buio su Flavia e Jacob. Luce su Giulia, nella metà sinistra del palco. Indossa sempre l'uniforme delle Giovani Italiane. E' in piedi fronte pubblico, in attesa. Guarda prima alla propria sinistra, poi alla propria destra.

GIULIA (*tra sé e sé*) - Niente. Non si vede nessuno. (*Al pubblico*) Insomma, ci ho riflettuto su e alla fine ho deciso di farmi avanti. Ho preso il coraggio a due mani e mi sono fatta avanti. Perché se no la vita passa, e se non ti muovi poi ti restano i rimpianti. Così, quando l'ho visto, sono andata da lui: ciao, gli ho detto, io mi chiamo Giulia. Non giudicarmi avventata, ma siccome qualche giorno fa ti ho visto qua... (*si interrompe*) Ah! Pietro si chiama lui. Non è un nome bellissimo, Pietro? Comunque: siccome qualche giorno fa ti ho visto qua a Piazza Vittorio Veneto, ho pensato che sarebbe stato bello, ecco, sì, insomma, conoscerti, parlare con te. Magari fare due passi lungo il fiume. Per questo domani, alle quattro in punto, mi troverai a Piazza Garibaldi all'angolo con Via Castello. Se vorrai raggiungermi, io sarò lì ad aspettarti. Oh, lo so che in Italia non va molto di moda sentirsi liberi, ma davvero non voglio che tu ti senta obbligato: sappi solo che io sarò là. Anzi, facciamo così: se hai bisogno di più tempo per pensarci, io sarò allo stesso posto, alla stessa ora anche dopodomani. E anche il giorno dopo e il giorno dopo ancora. E se non verrai, non ti preoccupare, io capirò. Non darti pena per me: io vivrò una lunga e felice vita a Piazza Castello angolo Via Garibaldi.

Godrò del passare delle stagioni. Ogni inverno ghiaccerò e, ogni inverno, aspetterò che tu mi venga a sciogliere come la primavera.

Pietro entra in scena da sinistra, dal fondo va verso Giulia, le si fa accanto.

PIETRO - Giulia?

Giulia sorride, poi buio. Luce su Flavia e Jacob.

JACOB - È venuto fuori qualcosa dagli archivi in Germania?

FLAVIA - Niente. Nessun Pietro Montali. Né ad Arolsen, né a Berlino.

JACOB - Vale a dire che non è stato fatto prigioniero?

FLAVIA - Non necessariamente. Prima dell'arrivo degli Alleati, i tedeschi hanno cercato di far piazza pulita di ogni prova, per cui la documentazione recuperata nei lager è comunque incompleta. Ed è possibile che Montali fosse stato imprigionato ma che della cosa non sia rimasta traccia scritta.

JACOB - Se davvero fosse andata così, c'era la possibilità che ogni sua ricerca ulteriore fosse vana senza che lei lo sapesse.

FLAVIA - C'era questa possibilità.

JACOB - Mi tolga una curiosità.

FLAVIA - Sì.

JACOB - In tutto questa storia un punto fermo c'era.

FLAVIA - Cioè?

JACOB - Zara. Perché non è partita da lì? Perché non è andata in Croazia?

FLAVIA - Con la semplice indicazione di un luogo e senza elementi più circostanziati, si rischia per lo più di fare un viaggio a vuoto. Certo, si può decidere di condurre la ricerca direttamente sul posto, ma è necessaria un'ottima conoscenza della lingua. Perché si tratta di aver a che fare con uffici che non conosciamo, procedure che non conosciamo. L'ideale sarebbe rivolgersi agli uffici consolari perché facciano da tramite con gli uffici da contattare, perché in fondo è quello il loro lavoro. Ma in genere, a chi fa ricerche di un congiunto, neanche rispondono. E glielo dico per esperienza diretta.

JACOB - Capisco.

FLAVIA - Questo non significa che l'attenzione sul luogo della scomparsa vada persa.

JACOB - Cioè?

FLAVIA - È necessario trovare più materiale possibile che riguardi gli avvenimenti di quelle zone: libri, racconti, testimonianze, qualsiasi cosa. Le sembrerà strano, ma qualche elemento utile può venir fuori anche da lì.

JACOB - Sì, certo.

FLAVIA - E, se lo vuole sapere, sembra che l'esercito italiano non ci sia andato molto per il sottile sul Fronte Jugoslavo: crimini di guerra, esecuzioni sommarie, attacchi ai civili. Niente di cui andare molto fieri, insomma.

JACOB - Sta cercando di dirmi che c'era la possibilità che Montali non fosse proprio un santo?

FLAVIA - Non lo so, non sapevo cosa pensare. Insomma, c'era la guerra, chi lo sa cosa scatta nella testa di un uomo in quei momenti. *(Rimane in silenzio qualche istante, poi sospira)* Però, sì: c'era questa possibilità. Non mi piaceva, ma era così.

Buio su Flavia e Jacob. In sottofondo si sente nuovamente il rumore dei tasti di una vecchia macchina da scrivere. Luce su Pietro, sulla sinistra del palco. E' seduto su una sedia. Ora indossa l'uniforme dei Giovani Fascisti della Gioventù Italiana del Littorio: bustina militare in tessuto grigio verde, camicia nera, pantaloni alla zuava, uose chiare lunghe e scarpe alte nere in cuoio.

PIETRO - 18 febbraio 1938. Caro Niccolò, accolgo con piacere le belle notizie che mi porti e mi unisco alla tua trepidazione per il volgere degli eventi. Brucia ancora anche in me il mancato arruolamento alla Guerra d'Etiopia per inutili motivi d'età, senza che di noi fossero considerati il coraggio e l'attaccamento alla nazione. Pochi mesi fa dagli Avanguardisti sono passato ai Giovani Fascisti, ma tutte queste cose, ai miei occhi, ormai non sono che un gioco, perché ora è forte in me il desiderio dell'azione. E, oggi più che mai, sento che il nostro momento arriverà: i venti che iniziano a soffiare in Europa ancora non scuotono l'Italia, ma presto questi venti diventeranno tempesta e spazzeranno via i dubbi e le esitazioni del nostro Duce. E mentre sono qua a scriverti queste poche righe, penso al destino. A come abbiamo il dovere di trovarlo tra i segni del tempo che viviamo: questa forse è l'alba di grandi eventi e noi siamo giovani e nel pieno delle forze. Non è dunque racchiuso in tutte queste cose il nostro destino? Non è forse l'azione a fianco della Patria il nostro destino? Se quel giorno arriverà sarò disposto a lasciare la famiglia e a sciogliere ogni legame perché possa il mio cammino essere solo in avanti, e nulla ci sia a potermi richiamare indietro. Non ti nascondo, amico mio, che, in mezzo a tutta questa eccitazione, io provi anche una sincera paura.

Perché so che guerra e morte sono strade che corrono vicine. Ma sento fortemente che il dovere di essere partecipe della storia supera, in me, ogni timore.

Buio su Pietro. Luce su Flavia e Jacob.

FLAVIA - Quando ho visto che dagli archivi in Germania non è uscito nulla, ho inviato la documentazione al Comitato Internazionale della Croce Rossa a Ginevra.

JACOB - Anche lì hanno documenti sui militari della Seconda Guerra Mondiale?

FLAVIA - Sì. Ma non c'era da essere troppo speranzosi: sapevo che non avessero granché sugli italiani e non volevo farmi cogliere impreparata. Per cui era arrivato il momento di battere a tappeto le associazioni dei reduci.

JACOB - Non serviva una foto a quel punto?

FLAVIA - Sì. Di solito le associazioni d'arma hanno loro riviste specializzate, e l'idea era quella di far pubblicare un'inserzione con la foto di Montali.

JACOB - Ed è riuscita ad averla?

FLAVIA - Quando ho incontrato la Graf per la prima volta mi aveva assicurato che avrebbe cercato tra le sue cose. E alla fine la foto è saltata fuori. È stato quando me l'ha portata che l'ho incontrata per la seconda volta. Ed è stato quando mi ha parlato di quella foto che ho avuto i primi sospetti. *(Controlla tra i fogli davanti a sé, estrae una foto e la porge a Jacob)*. Eccola, è questa.

JACOB *(prende la foto, la osserva, sorride)* - Quella in braccio è la Graf?

Buio su Flavia e Jacob. Luce sulla signora Graf.

SIGNORA GRAF *(ridendo)* - Sì, sì, sono io quella in braccio, sono io. *(Ascolta per un breve istante)* Oh, non so quanti anni avevo lì: diciassette o diciotto, credo, non di più. *(Ascolta di nuovo per un breve istante)* Sì, sì, ridevamo io e Pietro, ridevamo. Ma non mi chiedo il perché, non glielo saprei dire. Ma forse era solo l'età, si ride più spesso a quell'età. Davvero, non mi ricordo quasi niente di quella fotografia, neanche chi l'abbia scattata. Ma eravamo sulle rive del Po, vede dietro di noi? Anche se l'immagine è sbiadita il fiume ancora si riconosce. E, guardi me, io indossavo quell'orrenda divisa delle Giovani Fasciste. Oh, non la potevo sopportare. Io non ero proprio quel tipo di ragazza, sa? Io volevo sentirmi libera: mi piaceva ballare, correre, buttarmi nei prati e star lì delle ore a guardare il cielo. E con quella camicetta bianca c'era poco da buttarsi nei prati. E la gonna era lunga e stretta in vita, che messa assieme a quella cintura alta in

pelle neanche riuscivo a respirare. E quelle scarpe di cuoio, non le dico quelle scarpe, mi facevano un male cane. Altro che sentirsi libera: già con il vestiario ci dicevano che noi donne ce ne dovevamo stare al nostro posto. Ma cosa vuole, in famiglia erano tutti fascisti, e mio padre era un uomo molto in vista a Torino, e lì le apparenze contavano: non avevo molta scelta sul vestiario, ero costretta, tutto qua. Sa, io sono del '20, sono nata poco prima che tutto cominciasse. È strano crescere assieme al regime: lo fa sembrare quasi normale. E poi io ero in una posizione privilegiata: in famiglia stavamo bene e facevamo tutto quello che il Fascismo si aspettava da noi. Per cui tutte quelle fanfare, tutti quei proclami mi sembravano poco più che dei vezzi. Non riesco a vedere tutto quello che c'era sotto, almeno in gioventù. Per vedere quel che c'era sotto dovevi ritrovarti dalla parte sbagliata.

Buio sulla signora Graf. Una luce flebile si accende sulla sinistra del palco. Giulia entra in scena correndo dalla quinta di sinistra. Si ferma. Si volge verso la quinta e grida.

GIULIA - Dai, sbrigati!

PIETRO (*fuori scena*) - Ma come faccio a sbrigarmi! Non si vede niente!

GIULIA - Sì che si vede!

PIETRO - No che non si vede!

GIULIA - Dai che ci sei! (*Pietro entra anche lui dalla quinta di sinistra, Giulia sorride*)
Eccoti.

PIETRO - Ma perché ti sei messa in testa di salire fin quassù?

GIULIA - Non dovevi dirmi di non esserci mai venuto.

PIETRO - Vivo qua da poco. C'era tutto il tempo, no?

GIULIA - Nossignore! Non si può vivere a Torino senza mai essere stati sul Monte dei Cappuccini.

PIETRO - Potevi almeno aspettarmi anziché metterti a correre.

GIULIA - Non voglio che si faccia tardi.

PIETRO - Ma è già tardi: sta facendo buio.

GIULIA - Non è troppo tardi, io vengo sempre a quest'ora.

PIETRO - Tu vieni qua a queste ore?

GIULIA - Sì.

PIETRO - Da sola?

GIULIA - Certo.

PIETRO - Ma l'hai vista la strada? È buia.

GIULIA - E allora?

PIETRO - E se incontri qualche malintenzionato? Hai voglia a urlare qui, e chi ti sente?
(*Giulia va dietro Pietro, gli mette le mani sulle spalle, Pietro si volta ad osservarla*)
Perché ti sei messa lì?

GIULIA - Chiudi gli occhi.

PIETRO - Perché?

GIULIA - Tu chiudi gli occhi. (*Pietro chiude gli occhi, Giulia inizia a spingerlo in avanti*)

PIETRO - Cosa vuoi fare?

GIULIA - Cammina e non ti preoccupare. (*Lo conduce fino in proscenio, mentre camminano la luce che li illumina da flebile aumenta di intensità e diventa blu con riflessi rossi*) Fermo qua. (*Gli toglie le mani dalle spalle e gli si fa accanto*) Adesso puoi aprire gli occhi. (*Pietro apre gli occhi*) Allora? Non vale la pena correre qualche rischio per questo panorama? (*Pietro sorride, Giulia si siede sul bordo del palco con le gambe penzoloni*) Torino vista da quassù, al tramonto, toglie il fiato. (*Si volta verso Pietro, poi batte due volte la mano a terra*) Dai, siediti. (*Pietro si siede accanto a lei*) Allora, Pietro da Salbertrand, cosa ti porta a Torino?

PIETRO - Mio padre. È stato traferito qui per lavoro.

GIULIA - E cosa fa tuo padre?

PIETRO - Lavora per il Partito.

GIULIA (*con una certa solennità*) - Uh, è uno importante, allora. (*Pietro fa spallucce, come a voler dire di non saperne molto*) E tu?

PIETRO - Io cosa?

GIULIA - Cosa vuoi fare della tua vita, sentiamo.

PIETRO - Non lo so, è presto per dirlo. Ma mio padre, quand'era poco più grande di me, ha combattuto con gli Arditi nella Prima Guerra Mondiale, e se ci sarà l'occasione voglio seguire il suo esempio.

GIULIA (*contrariata*) - Oh, diavolo! Spero proprio che non ci sia l'occasione!

PIETRO - Corre voce che entreremo in guerra con l'Etiopia.

GIULIA - Sì, e allora?

PIETRO - Mi presenterò come volontario.

GIULIA (*ridendo, stupita*) Tu?

PIETRO - Perché ridi?

GIULIA - Ma non ti prenderanno, sei troppo giovane!

PIETRO - Tentare non costa nulla, no? (*Giulia all'improvviso si rabbuia, Pietro se ne accorge*) Qualcosa non va? (*Giulia non risponde*) Giulia?

Buio su Giulia e Pietro. Luce su Flavia e Jacob.

FLAVIA - Quando mi ha parlato del regime ha usato queste parole: “per vedere quel che c’era sotto dovevi ritrovarti dalla parte sbagliata”, me lo ricordo come se fosse ora. È stato questo a mettermi la pulce nell’orecchio. Dato il mio lavoro, mi sono bastate un paio di telefonate per saperne di più. E quel che sospettavo è stato confermato: la Graf era ebrea. È stata deportata a Mauthausen nel febbraio del 1944. (*Jacob non dice nulla. Osserva Flavia, sospira. Flavia attende qualche attimo, poi continua*) Forse non avrei dovuto, lo so. In fondo, come le ho detto, il mio compito era di indagare su Pietro Montali, ma quel modo che aveva di essere sempre sulle spine, di essere evasiva ogni volta che il discorso puntava su di lei, adesso era era chiaro: non voleva che si sapesse. E questo spiegava anche altro.

JACOB - Cioè?

FLAVIA - Perché avesse impiegato cinquant’anni prima di cercarlo: tornare a fare i conti con quegli anni non deve essere facile. Potrebbe non bastare una vita per riuscire a farlo.

JACOB - Sì, è comprensibile.

FLAVIA - È quello che ho pensato io.

JACOB - Anche se...

FLAVIA - Anche se?

JACOB - Se la questione è Mauthausen, perché dovrebbe riguardare anche Pietro Montali? Lui è venuto prima, in fondo. Cosa c’entra Montali con Mauthausen?

FLAVIA - Guardi la foto. (*Jacob osserva la foto*) Che sensazione ha guardandoli?

JACOB - Che avessero una relazione.

FLAVIA - Quella relazione, però, ad un certo punto finisce.

JACOB - Ne è sicura?

FLAVIA - Niente lettere, ricorda? Montali non le ha mai scritto mentre era in guerra.

JACOB - D’accordo, ma cosa c’entra con Mauthausen?

FLAVIA - Credo che lui l’abbia lasciata perché lei era ebrea, la Graf non è stata certo l’unica in quegli anni: c’erano le leggi razziali in Italia prima dell’inizio della guerra e, in più, il padre di Montali era un funzionario del Partito Fascista. L’inferno per la Graf è iniziato ben prima di Mauthausen.

JACOB - Tutto giusto, va bene. Ma perché cercarlo, allora? Perché cercare un morto, poi? Per togliersi lo sfizio di insultarlo sulla tomba? Non ha pensato che qualcosa non tornasse comunque? Che c'era qualcosa che comunque la Graf non le stesse dicendo?

FLAVIA - Certo che c'ho pensato, cosa crede? Ma in quel momento, con quello che avevo per le mani, pensare che lei mi stesse nascondendo qualcosa andava contro ogni logica.

JACOB - Perché?

FLAVIA - Ci pensi bene: aveva impiegato cinquant'anni per fare quel passo. A quel punto perché farlo a metà? Perché nascondere elementi utili per la ricerca? Non avrebbe avuto senso.

Jacob stacca lo sguardo da Flavia. Riflette tra sé e sé qualche istante. Poi rimette gli occhi su Flavia.

JACOB - Sì, in effetti sì. Non avrebbe avuto senso.

FLAVIA - E del fatto che non voleva che si sapesse, ne ho avuto conferma quando gliel'ho detto.

JACOB (*stupito*) - Ha detto alla Graf che sapeva di Mauthausen?

FLAVIA - Sì.

JACOB - E perché?

FLAVIA - Non lo so, non me lo chieda. Non so cosa mi sia passato per la testa. Ho pensato che la cosa in qualche modo potesse renderla più tranquilla. Non so, volevo che capisse che non fosse necessario mantenere sempre la guardia alta, non qui almeno, non in questo ufficio.

JACOB - E lei?

FLAVIA - Non l'ha presa bene.

Buio su Flavia e Jacob. Luce sulla signora Graf.

SIGNORA GRAF - Non credevo di pagarla per fare indagini su di me, signorina. A saperlo avrei risparmiato qualche soldo. Perché, vede, io so molto bene quel che mi è successo e non c'è alcun bisogno che sia lei a ricordarmelo. (*Con stizza*) E, per favore, si tolga dalla faccia quell'espressione da coniglio bagnato, non ho bisogno della sua commiserazione! Ne ho già visti fin troppi di quegli sguardi e ne ho piene le tasche. (*Si interrompe per qualche attimo. Poi riprende con un tono quasi accondiscendente*) Ma cosa ne sa lei, in fondo? Cosa ne sa lei di come ci si sente con addosso il peso di quegli

sguardi. Quegli sguardi di pietà. Sempre. Ovunque andassi. Chiunque incontrassi. Ah, no, signorina, quegli anni me li sono messa alle spalle e non ho certo intenzione di ricominciare oggi con lei. Sono vecchia ormai e vorrei vivere in pace quel po' di tempo che mi resta. *(Si interrompe di nuovo qualche istante. Poi riprende con un mezzo sorriso ma con un tono marcatamente accusatorio)* Sinceramente, mi dica: perché lo ha fatto? Davvero. Cosa pensava? Pensava, non so, che questo ufficio diventasse una qualche specie di confessionale dove io potessi finalmente liberarmi di chissà che cosa? Perché davvero c'è ancora qualcosa che non sa? Di tutte le torture, di tutti gli stenti, di tutte le privazioni, c'è ancora qualcosa che non è stato detto? Beh, non lo credo. E ora la lascio lavorare. *(Si alza)* Sempre che voglia occuparsi di quello per cui la pago e non di me. Buona giornata. *(Fa qualche passo verso il fondo della scena. Poi si ferma, si volta)* Anzi, no. Una cosa gliela voglio dire. Una cosa che forse nessuno le ha mai detto. Sa qual era la peggiore delle torture in quel campo? Erano certi meravigliosi tramonti d'autunno, era il suono delle cicale quando arrivava la primavera, era la prima neve che cadeva. Era capire che non erano solo gli uomini, che era anche il mondo, l'universo intero a continuare la propria vita di sempre. Come se fosse tutto normale, come se a noi non stesse succedendo nulla.

Buio sulla signora Graf. Luce su Giulia e Pietro. Sono sulla destra del palco seduti sul bordo con le gambe penzoloni, come li avevamo lasciati nella scena precedente.

PIETRO - Qualcosa non va? *(Giulia non risponde)* Giulia?

GIULIA - No, niente.

PIETRO - Cosa, dimmi.

GIULIA *(sospira, attende qualche istante)* - Mio padre dice che entrare in guerra in Etiopia non ci farà vedere di buon occhio da Francia e Gran Bretagna, e questo ci manderà dritti tra le braccia di Hitler.

PIETRO - Ma cosa dici?

GIULIA - Perché?

PIETRO - Perché l'Italia non ha bisogno di nessuno, né della Germania, né di chissà chi. E poi lo sanno tutti cosa pensa Mussolini di Hitler!

GIULIA - Sembri così sicuro.

PIETRO - Certo che lo sono. E dovrebbe esserlo anche tuo padre.

GIULIA - Quell'uomo non lo riconosco neanche più.

PIETRO - Perché?

GIULIA - Non lo so, vive come se tutto il mondo ce l'avesse con lui. Una volta era diverso, era un uomo così sorridente. Da un po' di tempo, invece, è sempre teso, preoccupato. E questo da quando due anni fa hanno arrestato a Ponte Tresa quei due ebrei di Torino con degli opuscoli antifascisti nell'automobile. Da quel giorno qualsiasi cosa faccia, sembra che la faccia per dimostrare la sua fedeltà al Partito, come se dovesse sdebitarsi per qualcosa fatto da altri. È ossessionato dall'idea che la gente pensi che gli ebrei sono antifascisti. Ma lui è un uomo molto conosciuto a Torino, lo sanno tutti che è fascista. Cos'è? Adesso deve dimostrare di essere più fascista degli altri solo perché è ebreo? Non lo capisco, davvero non lo capisco. *(Si volta verso Pietro, lui la guarda senza dire niente. Giulia si appoggia con la testa alla spalla di lui)* Scusa, non volevo parlare di queste cose.

PIETRO *(con un sorriso conciliante)* - Non ti preoccupare.

GIULIA *(staccandosi di colpo dalla spalla di Pietro)* - Basta discorsi tristi adesso! Domani voglio farti una sorpresa.

PIETRO - Che sorpresa?

GIULIA *(alzandosi in piedi di scatto)* - Vieni domani alle quattro in Piazza Castello e lo saprai. *(Si allontana verso il fondoscena)*

PIETRO *(spiazzato, alzandosi)* - Giulia ma dove vai? Aspettami!

Buio su Giulia e Pietro. Luce su Flavia e Jacob.

JACOB - Eravamo rimasti alla Croce Rossa di Ginevra.

FLAVIA *(iniziando a cercare qualcosa tra i fogli che ha davanti a sé)* - Sì.

JACOB - È venuto fuori qualcosa?

FLAVIA *(continuando a frugare)* - Sì. *(Trova un foglio, lo estrae. Gli dà un veloce occhiata poi lo passa a Jacob)*. Ecco, tenga. *(Jacob prende il foglio, lo osserva)* Da Ginevra segnalavano delle cure mediche portate a un uomo di nome Pietro Montali le cui generalità corrispondevano alle nostre. Il tutto in un ospedale da campo di Karlovac.

JACOB - Una buona notizia, finalmente.

FLAVIA - Sì. Anche se sulle prime mi ha stupita.

JACOB - Cioè?

FLAVIA *(puntando un dito sulla parte inferiore del foglio nelle mani di Jacob)* - Guardi. Qua: la data.

JACOB - 16 settembre 1943.

FLAVIA - Ovvero tre giorni prima che fosse dichiarato disperso a Zara.

JACOB - Non la seguo.

FLAVIA (*tra le cose che ha davanti prende una piccola cartina geografica, la apre e la mette sul tavolino*) - Guardi. (*Puntando un dito sulla cartina*) Vede? Karlovac è qua. A nord di Zara, a più di duecento chilometri.

JACOB - È un bel pezzo da fare in tre giorni.

FLAVIA - E non certo di autostrada.

JACOB - Essendo ferito a una gamba, magari ha usato mezzi motorizzati.

FLAVIA - È possibile, anche se dopo l'8 settembre l'esercito era allo sbando. E le truppe italiane non se la passavano benissimo quanto a mezzi.

JACOB - In qualche modo a Zara ci deve essere arrivato.

FLAVIA - Forse. Quello che ho pensato è che nel foglio matricolare c'era scritto disperso e basta e non disperso a seguito di qualche fatto particolare. Quindi era possibile che a Zara non fosse accaduto nulla di rilevante, che l'effettiva sparizione fosse avvenuta prima. E che a Zara fosse solo stata verbalizzata.

JACOB - Sì, è credibile..

FLAVIA - A quel punto la buona notizia era che avevamo un confine: (*mettendo nuovamente il dito su un punto della cartina*) qua, a nord. Montali arrivava da nord e procedeva verso Zara. Quindi la sua scomparsa era racchiusa tutta in questo percorso. E in più sapevamo che era ferito a una gamba.

JACOB - Motivo per cui probabilmente è stato catturato o ucciso.

FLAVIA - Esatto. Da quel momento mi sono messa sotto per sapere il più possibile di quello che era successo tra Karlovac e Zara: battaglie, ritirate, nomi di divisioni, unità e battaglioni che erano passati di lì. Purtroppo, però, pochi giorni dopo, il quadro cambia ancora.

JACOB - Cioè?

FLAVIA - Mi contattano dall'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci per dirmi che un tale di nome Carlo Alberto Romani ha visto la foto di Montali e lo ha riconosciuto.

JACOB - Lo ha incontrato questo Romani?

FLAVIA - Sì, l'ho incontrato.

Buio su Flavia e Jacob. Luce su Carlo Alberto Romani. È un uomo anziano, seduto su una sedia al centro del palco, nella stessa posizione occupata fino ad ora dalla signora Graf.

CARLO ALBERTO ROMANI - Abbiamo incontrato Montali mentre salivamo su una collina non lontano da Velica Gorica, alle porte di Zagabria. È venuto su con noi. Era un buon posto quello, da lassù riuscivamo a tener sott'occhio un bel pezzo della zona circostante. Non era da solo Montali, ce n'erano altri tre o quattro con lui. Ma non mi chiedi i nomi perché non li ricordo, forse non li ho neanche mai saputi. Noi eravamo una trentina, tutti mischiati: erano giorni che non facevamo altro che ritirarci e ormai i reparti erano tutti sfilacciati, bastava un imprevisto - un'imboscata o una mitragliatrice di grosso calibro che iniziava a sparare da chissà dove - e poche ore dopo ti ritrovavi a marciare e combattere assieme a persone di altri reparti che non avevi mai visto prima. Mi creda, dopo l'8 settembre non si è capito più niente: chi doveva darci ordini esitava e noi non sapevamo cosa fare, contro chi combattere. Eravamo tutti sparsi e armati alla bell'e meglio, per cui la cosa migliore era scappare. Scappavamo da tutti: dai tedeschi che venivano giù in massa con la Panzer-Division, organizzati e armati fino ai denti; e scappavamo da quelli della resistenza slava che a noi italiani non ci vedevano di buon occhio, palikući ci chiamavano: i "bruciacase". *(Resta in silenzio qualche attimo, sospira)* Sa, laggiù, sul Fronte Jugoslavo, è sempre stato tutto un gran casino. E più di una volta abbiamo messo in mezzo dei poveri cristi, civili, che non c'entravano niente. Io ero una persona perbene, o almeno così credevo. Ma aprire ogni giorno gli occhi con il pensiero di morire, è una cosa che ti riempie la testa di rabbia. Finché, ad un certo punto, non la controlli più: ti vien fuori dappertutto quella rabbia. E fai delle cose che quando ci pensi dopo... *(sospira di nuovo poi fa un gesto con la mano come a scacciar via i pensieri)* Ma lasciamo perdere. Per tornare a quello che le interessa, posso dirle che quel Montali era proprio un bel tipo: quando gli ho chiesto di quale unità fosse, mi ha detto che non era di nessuna unità, di nessun reparto e di nessuna divisione. Che lui non aveva più niente a che fare con l'esercito italiano. Sa perché me lo ricordo quel giorno? Perché è stato il giorno che Mussolini ha parlato alla radio dopo che i tedeschi lo avevano liberato. Eravamo tutti intorno a quella radio, solo Montali se ne stava in disparte, a gridarci che non lo dovevamo ascoltare. Era pieno di foga quel ragazzo, ma era malmesso: zoppicava. Aveva una grossa fasciatura alla gamba, una di quelle ferite da non farci su troppo il furbo. Per questo gli ho detto che doveva riposare, che ai turni di guardia ci avremmo pensato noi. Ricordo di averlo visto coricarsi a terra. Poi il mattino dopo, al risveglio, non l'ho più trovato.

Buio su Carlo Alberto Romani. Luce su Pietro, sulla sinistra del palco. Pietro è seduto a terra appoggiato al boccascena. Tra le mani tiene un foglio e una penna.

Indossa l'uniforme militare. È visibilmente stanco, provato. Il viso e l'uniforme sono sporchi.

PIETRO - 11 giugno 1941. Niccolò, amico mio, le notizie che mi porti sulla tua salute sono le migliori che potessi ricevere. Averti visto con quella gamba malridotta mi ha fatto temere per la tua vita. E ora sapere che stai bene è per me di grande conforto. Conservo però un rammarico: che la tua messa in congedo illimitato priverà l'esercito di uno dei suoi soldati più valorosi. Ripenso spesso a quei giorni sul Fronte Francese e, ogni momento di più, mi convinco che mai soldati così coraggiosi vennero messi nelle mani di generali così incapaci. So che agli occhi del mondo siamo stati i vincitori, ma sfido qualsiasi soldato a ricordare quei giorni come giorni di vittoria. E qua dall'Albania non ti porto certo notizie migliori: gli ultimi mesi sono stati un inferno. In autunno abbiamo ricevuto ordine di irrompere in territorio greco. Nonostante giorni di pioggia battente, l'inizio delle operazioni non è stato rimandato. Questo ci ha costretto ad avanzare per strade di montagna tra il fango e l'acqua dei torrenti in piena. E quando siamo arrivati in prossimità degli avamposti greci, siamo rimasti in attesa di un supporto aereo che non è mai arrivato. A quel punto noi dell'avanguardia eravamo troppo pochi per riuscire a sfondare le linee nemiche e stabilire una testa di ponte. I greci ci hanno tenuto a distanza come fa il pugile navigato con il novellino, in attesa di mandarlo al tappeto. E quando è arrivata, la controffensiva greca ci ha costretto fin dentro ai confini albanesi. Ogni tentativo di reazione è stato vano, con i nostri ormai sfiduciati e sfiancati dalle continue ritirate. Abbiamo tenuto duro fino a primavera, quando l'intervento della Wehrmacht ci ha salvato da una fine ingloriosa. Non ti nascondo che è grande in me è l'ammirazione per l'esercito tedesco: per il loro addestramento superiore, lo spirito di corpo, le tattiche magistrali. E per una potenza di fuoco che, in pochi giorni, ha costretto alla resa l'esercito greco. Sappi, amico mio, che resto saldo ai miei propositi con tutte le forze che mi sono rimaste. Ma la solitudine, lo scoramento e la stanchezza mi stanno rendendo insensibile a tutto. A volte il sibilo nelle orecchie, per le granate che mi cadono vicino, mi segue per giorni e giorni. E ormai quel suono è l'unica cosa che mi ricorda d'esser vivo. È la mia sveglia dal poco sonno. È il segnale d'allarme per il nemico che si avvicina.

Buio su Pietro. Luce su Flavia e Jacob.

JACOB - L'ha ritenuta plausibile la testimonianza di Romani?

FLAVIA - Non subito. Non perché non quadrasse, credo perché ammettere che Romani avesse ragione mandava all'aria tutte le certezze che avevo.

JACOB - Cioè?

FLAVIA (*puntando di nuovo un dito sulla cartina*) - Guardi: Velica Gorica è qua, proprio sotto Zagabria. È più a nord di Karlovac dove avevamo lasciato Montali, sono una cinquantina di chilometri. E non è possibile: noi sappiamo che sta andando verso sud, verso Zara. Se tre giorni prima era a Karlovac, due giorni prima deve per forza trovarsi in un punto tra Karlovac e Zara. Non può trovarsi più a nord.

JACOB - Si trattava di capire se fidarsi di documenti ufficiali o della testimonianza di un uomo ormai anziano su fatti avvenuti mezzo secolo prima: non c'era granché da esitare.

FLAVIA - Lo so.

JACOB - Spero si sia fidata dei documenti ufficiali.

FLAVIA (*sorridendo*) - Non proprio.

JACOB (*sorridendo anche lui incuriosito*) - La ascolto.

FLAVIA - Ho passato e ripassato la testimonianza di Romani e non c'era niente che non andasse. A partire dalla data: il 18 settembre 1943.

JACOB - Non le è sembrato strano che avesse un ricordo così preciso del giorno? Insomma, erano passati cinquant'anni.

FLAVIA - Non era un giorno come un altro: era il giorno in cui Mussolini ha fatto il primo discorso alla radio dopo essere stato liberato dai tedeschi. Era pensabile che lo ricordasse.

JACOB - Sì, anche se non è infrequente che la memoria associ avvenimenti accaduti in tempi diversi, soprattutto in una persona anziana. Ma d'accordo, ammettiamo che sia così. Poi?

FLAVIA - Le distanze: Velica Gorica è a pochi chilometri da Karlovac. Se il 16 settembre era a Karlovac è credibile che quarantotto ore dopo fosse a Velica Gorica.

JACOB - Sì, questo sì.

FLAVIA - E per finire, a detta di Romani, Montali era ferito a una gamba. E noi sappiamo dai documenti della Croce Rossa che era così. È questo il dettaglio che mi ha convinto: io credo che quello che ha incontrato Romani fossero davvero Pietro Montali.

JACOB - Se così fosse, non stava andando a sud, verso Zara.

FLAVIA - Esatto: stava proseguendo verso nord. Per questo le ho detto che credere a Romani mandava all'aria tutte le certezze che avevo.

JACOB - E Zara? A questo punto come si spiega?

FLAVIA - Continuo a pensare che a Zara si siano solo tirate le fila di c'era e chi non c'era più.

JACOB - A quel punto il fatto che andasse verso nord cosa comportava?

FLAVIA - A quel punto le strade erano di nuovo tutte aperte. Poteva essere andato dappertutto: verso la Serbia, verso l'Ungheria, dappertutto. E considerato che ce l'aveva con Mussolini, non mi stupirei se si fosse alleato con la resistenza slava. E a quel punto, se non è più tornato: tanti saluti. E chi lo trovava più.

Buio su Flavia e Jacob. Luce sulla sinistra del palco. Giulia entra in scena dalla quinta di sinistra, tiene per mano Pietro camminandogli davanti. Pietro ha sempre la divisa degli Avanguardisti, Giulia quelle delle Giovani Italiane. Dopo qualche passo Giulia si ferma, lascia la mano di Pietro e si volta verso di lui.

GIULIA - Ci siamo.

PIETRO (*aggrottando la fronte, spiazzato*) - Qui?

GIULIA - Sì.

PIETRO (*guardandosi attorno attonito*) - Quindi? Questa sorpresa?

GIULIA - Prima devi promettermi di non dire a nessuno di essere stato qua.

PIETRO - Perché?

GIULIA - Tu promettimelo.

PIETRO - Va bene, promesso.

PIETRO (*attende che Giulia dica qualcosa, lei non parla*) Allora? La sorpresa?

GIULIA (*sorridendo*) - Devi aspettare.

PIETRO - Aspettare? Ma abbiamo camminato per quasi un'ora, siamo praticamente fuori città, come sarebbe a dire che devo aspettare?

GIULIA - Non dipende da me.

PIETRO - Cosa vuol dire non dipende da me?

GIULIA - Oh, quante domande! D'accordo: vedi la casa dietro di me?

PIETRO (*dando una fugace occhiata*) - Certo che la vedo, è l'unica che c'è.

GIULIA - Guarda che hai promesso!

PIETRO - Lo so che ho promesso!

GIULIA - Va bene: lì dentro si incontrano delle persone, dei musicisti. Per suonare.

PIETRO - E allora?

GIULIA - Ma non quelle orribili marcette che sentiamo al sabato. *(Inizia una musica jazz lenta)* Ecco! Iniziano! *(Giulia ascolta per alcuni istanti)* Non è meravigliosa? *(Prende Pietro per mano, lo porta verso il centro del palco)* Vieni!

PIETRO *(lasciandosi portare da Giulia)* - Cosa fai?

GIULIA *(si ferma, si volta verso Pietro)* - Mi concede un ballo, bel giovane?

PIETRO *(sorridente)* - Sarebbe questo il regalo?

GIULIA - Certo. Allora? Me lo concede questo ballo?

PIETRO *(resta in silenzio qualche attimo, poi sorride di nuovo)* - Con piacere, signorina Giulia.

Giulia e Pietro si mettono in posizione per ballare.

GIULIA - Sai perché mi piace ballare? Perché quando inizi a girare forte, tutto quello c'è intorno sparisce. E l'unica cosa che vedi è il viso di chi balla con te.

Iniziano a ballare sulle note della musica. Quando la musica finisce Giulia e Pietro si baciano e su di loro scende il buio. Luce su Flavia e Jacob.

JACOB - Mi scusi ma continuo a non essere d'accordo sulla sua scelta: attenersi alle indicazioni dei documenti ufficiali lasciava ancora margini di ricerca, credere alla testimonianza di Romani, no. Credere a Romani significava mettere un punto a tutto.

FLAVIA - In realtà avevo un'altra carta da giocarmi.

JACOB - Cioè?

FLAVIA - Quando ho incontrato quelli dell'Associazione Nazionale Alpini al tempo della pubblicazione della foto di Montali sulla loro rivista, tra le altre cose, mi avevano dato un'informazione a cui, sulle prime, non avevo dato grosso peso.

JACOB - Ovvero?

FLAVIA - Ovvero che, un volta, nei loro reparti i soldati di una stessa vallata erano arruolati nello stesso battaglione.

JACOB - Interessante.

FLAVIA - Sì. Tanto più che Montali era di Salbertand, un paesino di poco più di cinquecento anime.

JACOB - Quindi, dice lei, nel paese d'origine di Montali era possibile avere notizie di persone che erano state con lui in guerra.

FLAVIA - Proprio questo. Così sono andata a Salbertrand e ho cominciato a fare un po' di domande.

JACOB - I cari vecchi metodi.

FLAVIA - I cari vecchi metodi, esatto. E non mi ci è voluto molto per arrivare a un nome: un certo Niccolò Ferreri, amico d'infanzia di Montali. Ferreri era morto cinque anni prima. Ma ho trovato il figlio, Giovanni, che ha accettato di parlare con me.

Buio su Flavia e Jacob. Luce su Giovanni Ferreri, è seduto su una sedia al centro del palco.

GIOVANNI FERRERI - Certo che mio padre conosceva Montali, eccome se se lo conosceva. Sono cresciuti insieme qua a Salbertrand. Non c'era racconto di gioventù di mio padre in cui mancasse il suo amico Pietro, erano come fratelli. Sono stati insieme anche in guerra, si figuri. Sa, mio padre, come Montali e molti altri in quegli anni, era uno di quei giovani che vedeva nella guerra un'occasione di gloria. Ma una volta che si è ritrovato al fronte, non c'ha messo molto a cambiare idea. E poi, purtroppo, è andata come è andata: mio padre ha perso una gamba in guerra, è stato durante un'imboscata. Lei non ci crederà, ma sa cosa mi diceva? Che quella granata che gli aveva fatto saltare la gamba era stata la sua fortuna. Che è stato meglio così che rimanere lassù a combattere. E per dir così, posso solo immaginarmelo in quale inferno sia finito quel pover'uomo. Non ne parlava volentieri della guerra, c'erano solo certi momenti precisi in cui lo faceva: con il freddo, ad esempio. Ogni volta che sentiva i primi venti che annunciavano l'inverno, mi raccontava del freddo: di tutti quegli uomini, con le uniformi di tela e gli scarponi di cartone, buttati sullo Chaberton, sulla Grand Sassièr, sulla Punta Charbonelle: posti di ghiacci e nevi eterne. E poco importava che fosse l'inizio dell'estate: se anche eri stanco morto, l'unica cosa che proprio non dovevi fare era dormire, per non rischiare di finire congelato. *(Resta in silenzio qualche attimo, sembra ricordare)* E poi sa quando ne parlava della guerra, anche? Quando sentiva qualcuno dire che gli italiani avevano vinto, che avevano costretto i francesi alla resa. Diventava matto: diceva che con il fatto che i tedeschi ormai avevano preso Parigi, li avevano mandati a combattere pensando che sarebbe stata una passeggiata. Migliaia di soldati spediti al confine con quattro fucili e senza la minima idea di quale fosse il campo di battaglia. E con i francesi che, invece, di arrendersi, non ne avevano proprio l'intenzione. È stato Hitler a costringerli alla resa, non noi. Noi non eravamo pronti per quel genere di cose. Tranne Pietro, diceva sempre mio padre, tranne Pietro. A sentire i

suoi racconti, Montali sembrava esserci nato per fare la guerra: combatteva come un leone e aveva un gran coraggio. Ce ne sono un po' di commilitoni che gli devono qualcosa se sono tornati a casa interi. Poi, con la storia della gamba, mio padre è stato messo in congedo illimitato e, da lì, credo che non si siano più visti. E io, sinceramente, che fine abbia fatto Montali proprio non glielo saprei dire.

Buio su Giovanni Ferreri. Luce sulla sinistra del palco. Giulia è seduta sul bordo del palcoscenico con le gambe penzoloni. Indossa sempre la divisa delle Giovani Italiane.

GIULIA - Credo che le persone non invecchino a causa del tempo che passa. No. Credo che sia il dolore a invecchiarle. Tutti quei dolori a cui non ci possiamo sottrarre perché non possiamo sottrarci dal vivere questa vita: perderemo nostra madre prima o poi, e perderemo nostro padre. Un giorno ci innamoreremo e forse conosceremo l'abbandono. E quando avremo un figlio, assieme alla gioia, ci sarà anche quel senso di vuoto perché sapremo già di non poterlo accompagnare lungo tutto il suo cammino. Per queste cose invecchiamo, non per altro. Solo che non lo possiamo dimostrare: perché non possiamo non essere figli, non possiamo sottrarci a un innamoramento e non possiamo, un giorno, avere noi stessi l'istinto di dare la vita. Ed è proprio perché non lo possiamo dimostrare che diamo la colpa al tempo. E allora sai cosa ti dico amore mio? Che ormai mi hai fregata, perché io mi sono innamorata di te. E se un giorno tu mi lascerai, io invecchierò.

Buio su Giulia. Luce su Flavia e Jacob.

FLAVIA - A quel punto gli ho chiesto se avesse qualcosa di quegli anni del padre: delle foto, della corrispondenza, qualsiasi cosa. Lui è andato a prendere una vecchia scatola e me l'ha messa davanti. *(Inizia a frugare tra i fogli che ha davanti a sé)* E la prima cosa che mi è capitata per le mani è stata questa. *(Estrae una foto e a la porge a Jacob)* Tenga.

JACOB *(prende la foto e la guarda)* - Montali.

FLAVIA - Proprio lui.

JACOB - Quello accanto è Niccolò Ferreri?

FLAVIA - Sì. Erano sul fronte francese nel '40. E poi c'erano delle lettere tenute insieme da uno spago: lettere che Montali aveva scritto a Niccolò Ferreri. Iniziano dal 1936, da

quando Montali si era appena trasferito da Salbertrand a Torino. (*Estrae una busta dalla pila di documenti, la allunga a Jacob*) E arrivano fino a questa, l'unica che scrisse da zone di guerra. (*Jacob afferra la busta, estrae la lettera, la apre, la osserva*) Montali la scrisse dal Fronte Albanese all'inizio dell'estate del 1941.

JACOB (*senza staccare gli occhi dalla lettera*) - Questa sarebbe l'ultima?

FLAVIA - Di quelle tenute insieme dallo spago, sì.

JACOB (*voltandosi verso Flavia*) - Cioè?

FLAVIA (*prendendo un'altra busta allungandola verso Jacob*) - In fondo alla scatola, alla fine, ho trovato questa.

JACOB (*prende la busta, avvertendo subito qualcosa di strano ne tasta la consistenza, la apre*) - È vuota.

FLAVIA - Sì. Ma guardi da dove arriva.

JACOB (*avvicina leggermente la busta al viso, poi con stupore*) - Münsingen?

FLAVIA - È un paesino vicino a Stoccarda.

JACOB - E cosa ci faceva a Stoccarda?

FLAVIA - Prima di chiedersi cosa ci facesse a Stoccarda, guardi la data.

JACOB (*avvicinando di più la busta al viso*) - Non si legge.

FLAVIA - L'anno si capisce.

JACOB (*ancora con stupore*) - 1944?

FLAVIA - Esatto.

JACOB - Ha scritto questa lettera dopo essere stato dichiarato disperso.

FLAVIA - Esatto anche questo.

JACOB - E lei c'è andata a Münsingen?

FLAVIA - Sì, ci sono andata.

Buio su Flavia e Jacob.

FINE ATTO I

ATTO II

Lentamente una luce calda, solare, illumina la metà sinistra del palco. Spostati più verso il centro, fronte pubblico, ci sono Giulia e Pietro seduti su una panchina. Pietro indossa la divisa dei Giovani Fascisti. Giulia non indossa più la divisa delle Giovani Italiane ma quella delle Giovani Fasciste: camicia sportiva bianca, gonna nera sotto al ginocchio, calze di seta chiare, scarpe di pelle nera. Giulia ha la testa poggiata sulla spalla di Pietro, tra le mani tiene la bustina nera in orbace, il copricapo tipico delle Giovani Fasciste. Stacca la testa dalla spalla di Pietro, si volta verso di lui.

GIULIA - Starei qui delle ore, lo sai?

PIETRO - Abbiamo tutto il tempo del mondo.

GIULIA - Dopo un inverno freddo come quello appena passato, questo sole caldo sembra quasi un miracolo.

PIETRO - Sì, hai ragione.

GIULIA - E poi adoro guardare il fiume quando arriva l'estate. È sempre placido in questa stagione. E il riflesso del sole sull'acqua mi ricorda il mare.

PIETRO - L'ho visto così poche volte il mare. *(Con un sorriso)* Siamo gente di montagna noi.

GIULIA - Le estati di quando ero bambina le trascorrevi sempre in Liguria con mia nonna. Ci sei mai stato?

PIETRO - No, mai.

GIULIA - Potrebbero anche bendarmi che quella terra la riconoscerei solo dall'odore. L'aria è frizzante, profuma di salsedine e pino marittimo. Mia nonna mi portava sempre in una spiaggia dove c'era un grande scoglio che usciva dall'acqua: aveva la forma di una vela. E proprio dietro ce n'era uno più piccolo della stessa forma. Da piccola mi immaginavo che sotto il mare ci fosse un grande veliero di pietra. E mia nonna, a volte, la vedevo che rimaneva a fissarlo per dei minuti. Quando le ho chiesto il perché, sai cosa mi ha detto?

PIETRO - No.

GIULIA - Che se riuscivi a osservarlo dimenticandoti di tutto quello che avevi intorno, potevi immaginare di avere qualsiasi età. Che da quando era piccola, quello scoglio non era mai cambiato. *(Resta in silenzio qualche attimo)* Ci pensi? Neanche la più grande delle tempeste è riuscita a cambiarlo.

PIETRO - Già.

GIULIA - Chissà da quanto tempo è lì. Quanti occhi lo hanno guardato, quanti pensieri ha incontrato. *(Resta in silenzio qualche istante. Poi, voltandosi verso Pietro)* Sai cosa mi fa lo stesso effetto?

PIETRO - Cosa.

GIULIA - Le fotografie. A volte passo pomeriggi interi a guardare e riguardare le vecchie fotografie dei miei genitori, dei miei nonni. È la stessa cosa: una volta premuto il pulsante quell'attimo rimarrà così per sempre, niente potrà cambiarlo.

Qualcosa attira l'attenzione di Pietro. Pietro si volta verso sinistra.

PIETRO *(alzandosi)* - Aspetta.

GIULIA - Dove vai?

PIETRO *(facendo qualche passo verso sinistra)* - Mi scusi, signore?

Dalla quinta di sinistra entra in scena un uomo anziano. Ha una borsa a tracolla, un treppiede sottobraccio e una macchina fotografica in mano.

SIGNORE - Sì?

PIETRO - Vorrei chiederle una cortesia. *(Indicando Giulia)* Vede quella ragazza? Sono quasi due anni che stiamo insieme e ancora non abbiamo una foto nostra. Sarebbe così gentile da scattarcene una?

GIULIA *(dalla panchina, allarmata)* - No, Pietro, no! Ti prego, lo sai che non mi piace.

PIETRO *(a bassa voce al signore)* - È timida, per questo non abbiamo foto insieme.

SIGNORE *(sistemando a terra il treppiede)* - Ma certo, con piacere.

GIULIA *(sempre protestando dalla panchina)* - No, no. Non se ne parla.

Pietro va verso la panchina. Prende Giulia in braccio.

GIULIA *(ridendo)* - Dai!

PIETRO *(ridendo al signore)* - Abbia pazienza ma questo è l'unico modo.

SIGNORE *(ridendo)* - Va bene.

Pietro va davanti al signore che nel frattempo ha messo la macchina fotografica sul treppiede.

GIULIA (*ridendo*) - Uffa!

PIETRO (*ridendo*) - Può scattare ora.

SIGNORE - Verrà più bella con la signorina braccio.

PIETRO (*a Giulia*) - Hai sentito cosa ha detto? Dai guarda verso l'obiettivo.

GIULIA (*sorridendo*) - E va bene, mi arrendo!

Giulia guarda verso l'obiettivo ridendo, si mette la bustina in testa tenendola con una mano.

SIGNORE - Fermi così. (*Preme il pulsante della macchina fotografica*) Fatto!

I tre ridono, poi buio. Luce su Flavia e Jacob.

FLAVIA - Sono arrivata a Münsingen ai primi di settembre del 1998. E la prima cosa che ho fatto è stata andare al cimitero cittadino. (*Prende una fotografia e la passa a Jacob*) E là ho trovato questa.

JACOB (*prende la fotografia, la osserva*) - La tomba di Montali.

FLAVIA - La tomba di Montali. Come vede è piuttosto scarna: niente fotografia, niente fiori. Solo nome, data di nascita e data di morte.

JACOB - La data di nascita è corretta.

FLAVIA - Sì.

JACOB - Quindi era lui.

FLAVIA - Era lui.

JACOB - A quel punto il suo lavoro era finito.

FLAVIA (*sorridendo*) - Più o meno.

JACOB - È stata lei a dirlo all'inizio: il massimo che avrei potuto ottenere sarebbe stato di trovarmi davanti a una tomba con su scritto Pietro Montali.

FLAVIA - Lo so. Ma guardi la data di morte.

JACOB - 16 aprile 1945.

FLAVIA - Verrebbe da chiedersi cos'ha fatto fino a quel momento.

JACOB - Verrebbe.

FLAVIA - E poi: perché Münsingen? Insomma, i campi di concentramento più vicini erano a Ludwigsburg e a Dachau: uno a quasi cento chilometri e l'altro addirittura a più di centocinquanta. Ma lui era sepolto a Münsingen. Cosa ci faceva lì?

JACOB - La Graf era d'accordo?

FLAVIA - È stata lei a pregarmi di continuare con le indagini.

JACOB - Come si è mossa a quel punto?

FLAVIA - Ho parlato con il custode del cimitero per sapere se avesse mai visto qualcuno sulla tomba di Montali. È un cimitero piccolo quello di Münsingen e le persone si notano più facilmente. Non aveva mai visto nessuno, ma lavorava lì da poco. Mi ha detto però di parlare con il vecchio custode che aveva lavorato in quel cimitero per più di quarant'anni. Un certo Werner Di Marco, un uomo di origini italiane. Così l'ho incontrato.

Buio su Flavia e Jacob. Luce su Werner di Marco. È seduto su una sedia al centro del palco. È anziano, parla con una forte inflessione tedesca.

WERNER DI MARCO - La tomba di Pietro Montali? Certo che me la ricordo. Quando si lavora per più di quarant'anni in un piccolo cimitero come questo, alla fine ci si ricorda di tutti. Gran parte della vita, in fondo, l'ho passata a prendermi cura di loro: a pulire quelle vecchie foto dei loro volti dai segni della pioggia, a passare e ripassare con uno straccio le lettere di quei nomi, i numeri di quelle date. Non mi giudichi di cattivo gusto se le dico che tutti quei morti, alla lunga, diventano come dei figli. E anche i loro familiari diventano persone di tutti giorni. A volte si fermavano a raccontare qualcosa dei loro cari: qualcosa che avessero detto o fatto quand'erano in vita. Ma, se devo essere sincero, in più di quarant'anni che sono stato là, non ho mai visto nessuno andare sulla tomba di Montali. Il perché ovviamente non lo so, l'unica cosa che mi vien da pensare è che non se lo fosse meritato mentre era in vita. Non si spiega come mai sia stato sepolto qua nel 1945 se prima era stato dato per disperso nel 1943? *(Rimane in silenzio qualche istante, sospira)* Lei rivanga anni lontani, signorina. Anni di delitti. Anni che oramai dormono, e che sarebbe meglio non svegliare. Sa, girano strane dicerie su certi cimiteri tedeschi. *(Si interrompe, sembra che stia decidendo se proseguire su quell'argomento)* Gliene dirò una: si dice che certe tombe che portano come data di morte il 1945, in realtà non siano tombe. Perché, ad aprirle, c'è il rischio di non trovarci dentro nessuno. *(Resta qualche attimo in silenzio, poi si protende leggermente in avanti come a fare una confidenza)* Sa, quei soldati che per anni hanno terrorizzato l'Europa e che sembravano demoni - con quella parlata che, solo a sentirla, agli stranieri gli si gelava il sangue nelle vene - in realtà non erano altro che uomini. Solo uomini. Sembrava che non avessero paura della morte, ma era solo perché la sentivano lontana. Ma quando la

morte ha cominciato ad avvicinarsi, hanno avuto paura anche loro. E si sono inventati qualsiasi cosa pur di non guardarla in faccia, qualsiasi cosa. (*S'interrompe qualche attimo, poi riprende cercando di alleggerire*) Ma, come le dicevo, sono solo dicerie. Sono sicuro che Pietro Montali riposa in pace dov'è. Però, se ha girato per questa città in tempo di guerra, conosco una persona che può saperlo. Si chiama Regine Fischer, ha un piccolo negozio di antiquariato a Ernst Bezler Strasse. È molto anziana ma sembra sapere vita, morte e miracoli di tutti quelli che vivono qua.

Buio su Werner Di Marco. Improvvisamente si sente il boato di una folla che acclama. Lentamente una luce si accende sulla sinistra del palco. Giulia è seduta su una sedia, indossa sempre l'uniforme delle Giovani Fasciste. Ha l'aria preoccupata. Accanto a lei, sopra un mobile, c'è una radio. Si sentono le parole che Benito Mussolini pronunciò a Trieste il 18 settembre del 1938.

BENITO MUSSOLINI - Nei riguardi della politica interna, il problema di scottante attualità è quello razziale. Anche in questo campo noi adotteremo le soluzioni necessarie. E in relazione con la conquista dell'Impero, poiché la storia ci insegna che gli imperi si conquistano con le armi ma si tengono con il prestigio, e per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze ma delle superiorità nettissime. (*Si sente il boato della folla che inizia a gridare "Duce"*) Il problema ebraico è dunque un aspetto di questo fenomeno. La nostra posizione è stata determinata da questi incontestabili dati di fatto. L'ebraismo mondiale è stato, durante i sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del Fascismo. (*Ancora un boato della folla*)

Buio su Giulia. Luce su Flavia e Jacob.

JACOB - In poche parole Werner Di Marco ha buttato lì la possibilità che la tomba di Montali fosse un falso.

FLAVIA - Sul momento non ho prestato attenzione a questa cosa, Di Marco si riferiva ai nazisti. Ero molto più interessata a quel che poteva dirmi quella Regine Fischer di cui mi aveva parlato.

JACOB - L'ha incontrata?

FLAVIA - Il giorno dopo.

JACOB - E come è andata?

FLAVIA - Non appena le ho mostrato la fotografia, ha pronunciato un nome: Hermann.

JACOB (*con stupore*) - Hermann?

FLAVIA - Hermann.

JACOB - Di Marco aveva detto che era molto anziana. Probabile che stesse prendendo una cantonata.

FLAVIA - È quello che ho pensato anch'io. E infatti sa quante volte gliel'ho ripetuto? No, signora: Pietro, non Hermann, Pietro. Ma lei niente: Hermann continuava a ripetere. Così l'ho lasciata parlare: l'uomo nella foto secondo lei era Hermann Stein, viveva in una casa di riposo poco lontano. Era malato di Alzheimer da tempo.

JACOB (*attendendo qualche istante prima di parlare*) - Mi scusi ma mi sembra tutto un po' surreale.

FLAVIA - Anche a me lo è sembrato. Per questo ho deciso di controllare.

JACOB - È andata alla casa di riposo?

FLAVIA - Sì. Ho detto che ero la figlia di una sua vecchia amica e mi hanno permesso di vederlo. Era nella sala con gli altri malati ma non parlava con nessuno. Stava immobile davanti alla finestra con lo sguardo perso nel vuoto. Lo so che avevo solo una fotografia di lui da giovane ma, mi creda, gli somigliava. Gli somigliava maledettamente.

JACOB - Magari era solo una somiglianza, insomma lei stava cercando un italiano non un tedesco!

FLAVIA - Ho parlato con una delle infermiere che lo assistevano e, nel sapere che fossi italiana, non si è stupita più di tanto.

JACOB - Perché?

FLAVIA - È capitato che questo Hermann stesse male, che avesse come delle crisi. Succede spesso ai malati di Alzheimer, come se dei frammenti del passato gli tornassero all'improvviso in mente. Evidentemente quello che ha ricordato era qualcosa di poco piacevole, perché l'infermiera mi ha detto che dal nulla si è spaventato. Così, di colpo. E ha cominciato a urlare e a parlare a vanvera.

JACOB - E allora?

FLAVIA - Mentre aveva questa crisi parlava in italiano.

Buio su Flavia e Jacob. Una luce rarefatta illumina la sinistra del palco. Ci sono Giulia e Pietro. Giulia è in proskenio, fronte pubblico. Pietro è dietro di lei, più a sinistra con il capo chino. Sono nella stessa posizione e con gli stessi abiti in cui li avevamo lasciati alla fine della prima scena del dramma.

GIULIA - Allora? Sto aspettando una risposta.

PIETRO - Le cose sono cambiate.

GIULIA - Cosa vuol dire?

PIETRO (*alzando il capo e guardando davanti a sé*) - Partirò per la guerra.

GIULIA (*trattenendo a fatica il dolore*) Allora quel che si sente in giro è vero. È deciso:
l'Italia entrerà in guerra.

PIETRO - Sì.

GIULIA - È stato tuo padre a dirtelo?

PIETRO - Sì. Tra un mese mi trasferiranno sul Fronte Occidentale.

GIULIA - Va bene, allora ti aspetterò.

PIETRO - No. Non dovrai aspettarmi.

GIULIA - Perché?

PIETRO - È per cosa? Per continuare a nasconderci? Non potremo neanche sposarci, lo sai.

GIULIA - È per questo allora?

PIETRO - No. C'è dell'altro. Ho sentito mio padre parlare con altri funzionari: tu e la tua famiglia dovete andare via dall'Italia. Il prima possibile.

GIULIA - Mio padre non accetterà mai di andarsene!

PIETRO - Le cose per voi peggioreranno. Dovete andare via! Subito!

GIULIA (*testardamente*) - Io ti aspetterò comunque.

PIETRO (*con tono fermo, irremovibile*) - No, Giulia. Io non tornerò.

GIULIA (*trattenendo con difficoltà il pianto*) - È così che finisce, allora? È tutto qui? È davvero tutto qui?

Pietro china il capo senza dire niente. Buio su Pietro e Giulia. Luce su Jacob e Flavia.

JACOB - Se questo Hermann Stein era davvero Pietro Montali, cosa ci faceva a Münsingen?

FLAVIA - Questo l'ho scoperto qualche giorno dopo.

JACOB - La ascolto.

FLAVIA - Ho fatto un po' di ricerche per capire cosa lo potesse legare a quel luogo e ho scoperto che poco fuori Münsingen, in tempo di guerra, c'era un campo di addestramento delle Waffen SS.

JACOB - Waffen SS?

FLAVIA - Erano i reparti d'assalto delle SS.

JACOB - E perché la cosa dovrebbe riguardare Montali?

FLAVIA - Arruolavano anche stranieri. E a Münsingen si addestravano le SS italiane. Ho letto di addestramenti durissimi con ore e ore di indottrinamento al Nazismo.

JACOB - Allora le dicerie sui cimiteri di cui parlava Werner Di Marco, non erano dicerie.

FLAVIA - Forse. Di certo, però, questo spiegava molte cose. Ad esempio perché la sorella di Montali non avesse conservato nulla del fratello: se la cosa fosse venuta fuori dopo la guerra, le conseguenze per lui sarebbero state pesanti. O perché il suo migliore amico conservasse tutta la corrispondenza ma, caso strano, l'unica lettera inviata da Münsingen l'ho trovata senza niente dentro.

JACOB - Perché lo avrebbe fatto? (*Flavia non risponde, rimane come sovrappensiero. Jacob se ne accorge*) Flavia?

FLAVIA (*tra sé e sé*) - Avrei potuto capirlo prima...

JACOB - Non la seguo.

FLAVIA - Avrei potuto capirlo prima. Nell'ultima lettera, quella che le ho dato, quella che scrisse dal Fronte Albanese, Montali parlava con ammirazione dell'esercito tedesco.

JACOB - Forse era un po' poco per immaginarsi tutto questo.

FLAVIA - Sia lui che Niccolò Ferreri avevano sposato la causa della guerra con grande convinzione, e loro, come molti altri, vissero i fatti dell'8 settembre come un'umiliazione, un tradimento alla Germania. Per questo in molti decisero di arruolarsi nell'esercito tedesco.

JACOB - Ma lui non ha scelto l'esercito regolare, ha scelto le SS.

FLAVIA - Le SS erano comunque dei reparti d'élite e probabilmente, nella sua ottica, farne parte era motivo d'orgoglio. Di fatto io l'ho cercato partendo dal presupposto che fosse stato catturato dai nazisti e da lì non mi sono mai mossa.

JACOB - Non ha considerato il contrario.

FLAVIA - Esatto, che fosse lui ad essere andato dai nazisti.

Buio su Flavia e Jacob. Luce sulla sinistra del palco. Giulia è seduta sul bordo del palco, con le gambe penzoloni. Indossa gli stessi abiti sdruciti e consunti che aveva nell'ultima scena con Pietro.

GIULIA - Ho cambiato idea, non li voglio più i ricordi: nessun ricordo della Polizia Fascista che entra in casa, che butta tutto in aria, che porta via le nostre cose. Nessun ricordo della Polizia Fascista che arresta mio padre. Nessun ricordo di mia madre seduta

al tavolo che scrive. Nessun ricordo di mia madre che mi nasconde quel foglio. Nessun ricordo di me che glielo strappo dalle mani. Nessun ricordo di quel foglio dove c'è scritto che mia madre giura che io sono nata da una relazione fuori dal matrimonio con un cattolico e che non sono figlia di mio padre. Nessun ricordo di me che le grido che una cosa così non si fa. Che cose come queste non si devono fare. Neanche per salvare la vita di una figlia. Nessun ricordo di Pietro che ormai è sparito da più di tre anni. Nessun ricordo. Nessun ricordo. Nessun ricordo.

Buio su Giulia. Luce su Flavia e Jacob.

FLAVIA - Per avere la certezza che Hermann Stein fosse davvero Pietro Montali, l'unica cosa da fare era andare al Berlin Document Center, lì hanno tutte le informazioni sull'esercito nazista. Così sono andata a Berlino. (*Prende un foglio dal plico, lo passa a Jacob. Jacob lo prende, lo osserva*). E lì ho avuto conferma della cosa: Pietro Montali si è arruolato nelle Waffen SS il 22 novembre del 1943. E il campo di addestramento risultava a Münsingen. Poi, però, non ha combattuto con le Waffen SS italiane. È stato con la SS Division Frundsberg, ha combattuto in Francia e in Russia.

JACOB - E quando poi le cose si sono messe male, è stata messa in scena la morte di Pietro Montali e ha cominciato a vivere Hermann Stein.

FLAVIA - Qualcosa del genere.

JACOB - A questo punto quel che si pensava un onesto cittadino, in realtà era un membro delle SS. Non ha pensato di denunciarlo?

FLAVIA - È stata la prima cosa che ho pensato di fare. Poi, però, ho deciso di non far nulla.

JACOB - Perché? Non mi dica che si è lasciata impietosire dal fatto che fosse vecchio e malato? Il fatto che avesse l'Alzheimer e che non ricordasse niente non cancellava le colpe.

FLAVIA - Non è per questo.

JACOB - E per cosa, allora?

FLAVIA - Era la vita della Graf, non la mia. Era giusto che fosse lei a decidere come chiudere i conti con il passato.

JACOB - E lo ha denunciato?

FLAVIA - No. E Montali poi è morto due settimane dopo che si erano incontrati.

JACOB - La Graf lo ha incontrato?

FLAVIA - Sì. Mi ha raggiunto a Münsingen e ha voluto incontrarlo.

JACOB - Ha idea di cosa si siano detti?

FLAVIA - No, non lo so. La Graf non mi ha detto niente.

JACOB - Quando all'inizio mi ha detto di aver pensato che non fosse un caso che lei sapesse il tedesco, è a questo che si riferiva? La Graf sapeva che prima o poi lei sarebbe finita in Germania.

FLAVIA - Sì.

JACOB - Quindi quella sensazione che stesse nascondendo qualcosa, era reale. Non era solo il fatto di essere stata deportata, la Graf sapeva che fine aveva fatto Montali.

FLAVIA - Sì. Non so come, ma credo lo sapesse.

JACOB - Anche che fosse vivo?

FLAVIA - Questo magari no, ma credo che in cuor suo lo sperasse.

JACOB - Però a questo punto mi chiedo: perché nascondarlo? Saperlo avrebbe facilitato la sua ricerca.

FLAVIA - Davvero non lo capisce?

JACOB - No.

FLAVIA - Se fosse venuta da lei e le avesse chiesto di trovare un membro delle SS, lei l'avrebbe aiutata?

JACOB (*riflette qualche istante, poi si lascia andare sullo schienale del divano, scuote la testa*) No. Non l'avrei fatto.

Buio su Flavia e Jacob. Luce in platea, sul corridoio di sinistra. C'è Giulia rasente la parete. Indossa un pesante cappotto invernale piuttosto malridotto e una sciarpa. Tiene in mano del pane avvolto nella carta. Sembra molto infreddolita tiene la testa incassata tra le spalle.

GIULIA (*con un sorriso*) - Oggi è un giorno speciale, sono riuscita a trovare un po' di pane. A casa saranno contenti. (*Stringendosi improvvisamente nelle spalle, perdendo il sorriso*) Fa freddo questa sera, un maledetto freddo. E' il febbraio più gelido che abbia mai sentito, questo. Sembra quasi che lo faccia apposta, che per mostrarsi abbia atteso il momento in cui siamo più indifesi. Questa nebbia invece no, lei non è come il freddo. Lei è nostra amica. La nebbia cancella i contorni, copre i colori e le persone, tutte, si trasformano in sagome scure avvolte dentro cappotti e cappelli. Senza lineamenti, senza occhi, senza espressioni. E la vita la riconosci solo in quello sbuffo di condensa che viene fuori dalla bocca. Nessuno distingue più nessuno. E con la nebbia, per un attimo,

torniamo di nuovo a essere tutti uguali. *(Dalla tasca del cappotto tira fuori l'orologio da taschino, lo guarda)*. Si sta facendo tardi, meglio che vada a casa.

Giulia percorre il corridoio di sinistra, sale sul palco, la luce va a buio. Improvvisamente, in buio, si sente, forte e decisa, una voce maschile tedesca. Sempre in buio si sente la voce impaurita di Giulia.

GIULIA - Cosa volete? Non ho fatto niente. Sto solo tornando a casa.

Di nuovo la voce tedesca.

GIULIA - Non capisco cosa dite! Sto solo tornando a casa, mi capite? Capite cosa dico?

Ancora la voce tedesca.

GIULIA - No! Lasciatemi! Lasciatemi!

Ora la voce tedesca diventa violenta, imperativa. Sembra impartire ordini.

GIULIA *(gridando disperata)* - Lasciatemi, ho detto! Qualcuno mi aiuti! Aiuto!

La voce tedesca assume ancor più violenza.

GIULIA *(gridando con tutta l'aria che ha nei polmoni)* - Aiuto! Aiuto!

La voce di Giulia viene soffocata come se qualcuno le stesse mettendo una mano davanti alla bocca. La scena rimane in buio per alcuni secondi. Lentamente si accende una luce al centro del palco. Ora la scena è libera da ogni oggetto. Seduto su una sedia al centro del palco c'è Hermann Stein. È molto anziano, ha un'aria sofferente e spaesata al tempo stesso. Accanto a lui c'è una sedia vuota. Dalla quinta di destra, in fondo, entra la signora Graf. Fa qualche passo, vede Hermann, si blocca. Resta immobile a osservarlo per qualche secondo, sembra quasi che stia decidendo se avvicinarsi o meno. Poi prende a camminare verso di lui. Si ferma quando è vicina.

SIGNORA GRAF - Buongiorno. (*Hermann si volta senza avere sussulti. Guarda la signora Graf con aria svanita*) So che parla la mia lingua. (*Hermann abbassa lo sguardo. Sembra riflettere*) La mia lingua, la capisce?

HERMANN (*tra sé e sé*) - La mia lingua.

SIGNORA GRAF - La mia lingua, sì. (*Hermann continua a tenere lo sguardo verso il basso*) Le dispiace se mi siedo?

HERMANN (*si volta verso la signora Graf, non risponde. La signora Graf si siede. Hermann la segue con lo sguardo*) - Sta cercando qualcuno?

SIGNORA GRAF - Qualcuno? Sì, cercavo un uomo.

HERMANN - Posso aiutarla?

SIGNORA GRAF - Oh, adesso è molto difficile da trovare quell'uomo. Ma è sempre stato così, in fondo: si figuri che l'ultima volta che l'ho visto è stato un giorno di tanti anni fa. E quel giorno ho pensato che fosse andato via per sempre. In tutto questo tempo di lui ho avuto solo una traccia. È stato una mattina, una mattina del 1946, quando ho ricevuto la lettera di una mia cara amica deportata che mi scriveva di aver visto quell'uomo vestito da SS nel campo di Buchenwald.

HERMANN (*come se lo chiedesse un bambino*) - Buchenwald? Cos'è Buchenwald?

SIGNORA GRAF - Oh, non si curi dei nomi, sono cose di tanto tempo fa.

HERMANN (*quasi incuriosito*) - Cose? Quali cose?

SIGNORA GRAF - Cose che non si possono dire. Non ne abbia male, ma non ho le parole per dire quelle cose. Non le ho, mi dispiace.

HERMANN - Io, io non capisco.

SIGNORA GRAF - E chi può capire quello che è successo? Chi può? Io stessa non ho capito: quando tutto è finito, pensavo di poter tornar alla mia vita di sempre, ma mi sbagliavo. Quello non era che l'inizio. Sa, per come siamo fatti, fisicamente dico, noi siamo perfetti così: il cuore, lo stomaco, i polmoni, e tutto quello che abbiamo dentro sono tutto quello che può stare in noi, non c'è spazio per altro, siamo perfetti così. E per la gioia, e per il dolore funziona allo stesso modo: il dolore che possiamo contenere non è infinito, ce ne sta fino a un po', non ce ne può stare di più. E quando il dolore è troppo, comincia a venir fuori noi da noi stessi e si attacca alle cose e alle persone che abbiamo intorno. E quando succede così, non c'è più niente da fare. Per questo non sono più tornata nei posti dove sono cresciuta, per questo non più voluto vedere nessuno. Ho dovuto cambiare la mia vita: l'ho trascorsa a fare tante piccole cose, quelle cose che servono per confonderci tra le persone, per dire a noi stessi che siamo normali. Ma la notte il dolore e l'odio tornavano come il primo giorno. E notte, dopo notte, dopo

notte, senza che me ne accorgessi, ho passato la vita ad odiare: sono diventata come quelli che la vita me l'avevano rovinata. *(Con un impeto di nervi)* Io sono così arrabbiata con me per questa cosa! Per aver perso tempo a cercare un odio che non esiste: perché non c'è un odio pari a quello che mi è stato fatto. *(Si interrompe per qualche istante, poi in tono pacato)* E adesso che la vita mi sta scappando dalle mani, il pensiero di doverla lasciare con tutto questo dolore e questo odio addosso, mio Dio, è fin quasi peggio di averli provati quel dolore e quel l'odio. *(Con voce rotta, trattenendo il pianto)* Sa cosa sono arrivata addirittura a pensare? *(Sforzandosi di parlare, quasi tremando)* Che forse io quell'uomo lo dovrei perdonare e, con lui, dovrei perdonare tutti quelli che mi hanno fatto del male. Lo so che non dovrei neanche pensarla una cosa del genere, lo so. Ma io non sono come loro, e loro lo devono sapere. Lo devono sapere non ce l'hanno fatta a farmi diventare come loro. *(Si interrompe, cerca di soffocare il pianto respirando con forza, sembra stremata)*

HERMANN *(protendendosi verso di lei, preoccupato)* - Signora...

La signora Graf rimane qualche attimo in silenzio. Sembra riprenda quasi fiato.

SIGNORA GRAF - Sa, quando ero giovane ero così avida di vita. *(Sorride)* Si figuri che volevo anche conoscere i ricordi che ancora non avevo. Perché non volevo farmi scappare nulla della vita, neanche un attimo. Se penso invece a quali ricordi mi sono ritrovata tra le mani. *(Resta in silenzio qualche istante, riflette)* Ma io lo so che c'è stato anche un altro tempo, sa? Un tempo lontano, quando ancora gli uomini erano uomini. Era sempre giorno in quel tempo, la notte non veniva mai. Ed era sempre primavera. E io ballavo, ballavo con un giovane uomo di cui ero perdutamente innamorata. E in tutti questi anni io sono rimasta aggrappata con tutte le forze a quell'unico pezzetto di gioia che ho avuto. Ma è strano, perché è come se non fosse mio quel ricordo, è come se fosse il ricordo di qualcun altro. E ogni giorno ho sognato di riviverlo. Anche solo per una volta. Così, per convincermi che quel tempo sia esistito davvero, e che anche la mia è stata una vita bella.

Hermann sembra confuso. La signora Graf lo guarda.

SIGNORA GRAF - Lei ha mai ballato?

HERMANN *(quasi tra sé e sé)* - Ballato?

SIGNORA GRAF - Sì, ballato.

HERMANN (*incerto*) - Io, io, non lo so...

SIGNORA GRAF - Vuole che le faccia vedere come si fa?

HERMANN (*spiazzato*) - Lei?

SIGNORA GRAF - Certo. (*Si alza, tende la mano a Hermann*) Venga.

Hermann osserva la signora Graf, sembra non sapere cosa fare. Lentamente allunga la mano verso quella della Graf, la afferra. Si alza. I due camminano verso il centro del palco mentre la luce va a buio. In buio inizia la musica che ballarono insieme Giulia e Pietro. Qualche attimo dopo, sempre in buio, si sentono le parole di Giulia.

GIULIA - Sai perché mi piace ballare? Perché quando inizi a girare forte, tutto quello c'è intorno sparisce. E l'unica cosa che vedi è il viso di chi balla con te.

Si accende una luce al centro del palco. In scena ci sono Giulia e Pietro in posizione per iniziare a ballare. Ballano. Mentre la musica si avvicina alla fine la luce comincia lentamente a degradare. Quando la musica finisce Giulia e Pietro si baciano e subito dopo cala il buio.

FINE